n 25 anno XI

17 ottobre 2026

CORRIERE dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03.2025 PERIODICO ROC



Campo Largo? Non ci siamo



SAN GIOVANNI A DOGLIE
CANTINA

Una location suggestiva immersa nel verde per degustare i vini provenienti da vigneti accuratamente selezionati e oli con i taglieri di salumi e formaggi irpini

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI








Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovanniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovanniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



SOMMARIO

Anno XI Numero 25

CORRIERE dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

EDITORIALE

4 Lettera aperta ai rappresentanti del Campo Largo — di Gianni Festa

OPINIONI

8 Il Melonellum si può sconfiggere — di Domenico Gallo

10 Legge elettorale: la parola alla Corte Costituzionale — di Andrea Covotta

12 Mastella e i conti del Centro che manca — di Antpica

15 Quelli che non si arrendono — di Franco Festa

16 Teatro, che spettacolo

CULTURA

18 La desertificazione della campagna — di Francesco Barra

22 La spada e la croce — di Gerardo Troncone

29 L'uomo come enigma e interpretazione — di Luigi Anzalone

36 Leopardi e Napoli, un incontro decisivo — di Paolo Speranza

40 Il delitto d'onore di Arpino e Germi — di Matteo Zarrella

44 Quando la memoria si fa passione civile — di Floriana Guerriero

50 Gilda Trisolini, la poesia come inquietudine e conoscenza — di Rosa Bianco

54 Europa, un continente e un mito — di Virgilio Iandiorio

Gianni Festa



Editoriale

LETTERA APERTA AI RAPPRESENTANTI DEL CAMPO LARGO



Elly Schlein

Credo sia a tutti evidente che le prossime elezioni politiche, ancora di più di quelle del 2022, rappresenteranno per il nostro Paese, ma credo per l'intera Europa, un momento di svolta o di non ritorno.

Il progetto della destra mondiale è ormai chiaro.

Trump sta attuando una politica che ormai ha mostrato tutta la sua "coerenza": stiamo assistendo ad un attacco esplicito alla democrazia liberale di matrice occidentale (che, con tutti i difetti che conosciamo, resta comunque la migliore possibile), attraverso il sostegno ai Governi e ai Partiti di destra xenofoba e autoritaria; stiamo assistendo ad una delegittimazione dell'UE e ad un ridimensionamento del suo ruolo a livello internazionale: dell'UE si sta mettendo in ginocchio l'economia (si pensi alla politica dei dazi, alla guerra contro l'Iran e al caro dell'energia, che sta scuotendo le nazioni europee, all'esasperazione dei conflitti sociali, che sarà sempre più forte, alle politiche di remigrazione …), da un lato attaccando per il momento solo verbalmente i Paesi, che si mostrano non allineati (il caso Groenlandia docet) e ridicolizzando le stesse istituzioni europee, dall'altro ancora mostrando un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'Ucraina e tentando di stringere accordi, anche commerciali, con Putin che indeboliranno ulteriormente l'Europa dal punto di vista economico, politico, militare in un contesto mondiale.

Il progetto della destra mondiale è ormai chiaro: Trump sta attuando una politica di attacco esplicito alla democrazia liberale di matrice occidentale (che, con tutti i difetti che conosciamo, resta comunque la migliore possibile), attraverso il sostegno ai Governi e ai Partiti di destra xenofoba e autoritaria

Indebolire l'Europa economicamente, scardinare le democrazie liberali a favore di forme di democrature illiberali - dove la censura, il controllo dei media e dei social, dell'IA, della stessa Scuola e dell'Università, l'uso poliziesco del controllo dell'opinione pubblica, ostracizzando o perseguitando i dissidenti politici e le voci fuori dal coro, sono ormai all'ordine del giorno -, fanno parte di un progetto chiaro, che dovrebbe portare al controllo del pianeta da parte di alcune "figure forti" alleate con il tecno-capitalismo mondiale.

Indebolire politicamente e militarmente l'Europa significa consegnarla all'arbitrio di Putin, spostando gli interessi della Nato verso il Pacifico e la futura possibile guerra "fredda" o "calda" con la Cina.

Indebolire politicamente e militarmente l'Europa significa causare lo scioglimento dell'UE così da controllare gli Stati europei divisi.

In Europa Trump ha bisogno di Governi di destra alleati e ossequienti, che ne sposino la politica consistente in uno scontro violento, militare, politico, economico, culturale, tra Occidente e resto del mondo, per tutelare la leadership mondiale degli USA, individuando nell'islamofobia e nel rancore nei confronti degli immigrati un collante decisivo.

Perdere le elezioni politiche del 2027 significa aprire la strada ad un progetto,

che potrebbe far scivolare l'Italia verso democrazie illiberali e democrature, di cui già abbiamo esempi nel mondo. Gli stessi Stati Uniti stanno diventando una democratura, come è ben chiaro.

Si sta mettendo in discussione la stessa caratteristica principale di una democrazia liberale, che, come Popper ha dimostrato, è l'essere una "società aperta", in cui tutti hanno diritto di parola e le classi dirigenti sono aperte al dialogo e al dissenso, nelle forme previste dalla democrazia.

Possiamo dire con chiarezza che in Italia si stia superando il limite: le Televisioni sono spesso allineate a deformazioni evidenti della realtà, si concentrano su poche questioni, sollevando polveroni e distraendo l'opinione pubblica, si parla poco o nulla di crisi economica, di inflazione, di riduzione del potere di spesa e di acquisto dei cittadini, di aumento della povertà, della vita vera e reale dei cittadini, si alimenta il rancore razziale, si celebrano i risultati governativi. Le voci dissenzienti sono sostituite o ridotte al silenzio.

Analogo discorso vale per Università e Scuola.

L'invio di ispezioni negli Istituti scolastici per un dibattito su Gaza o per uno striscione in cui si sottolinea il carattere inclusivo del nostro Sistema educativo di Istruzione e formazione, induce a riflettere: impedire di parlare di pace e di multiculturalismo, ventilando lo spauracchio di sanzioni disciplinari ai danni di un dirigente scolastico o di un docente, produce un'autocensura, che non ha riscontri almeno da cinquant'anni nel nostro Paese.

Invocare l'oggettività dell'insegnamento per ridurre al silenzio potrebbe essere la strategia.

Giuseppe Conte



L'invio di ispezioni negli Istituti scolastici per un dibattito su Gaza o per uno striscione in cui si sottolinea il carattere inclusivo del nostro Sistema educativo, induce a riflettere: impedire di parlare di pace e di multiculturalismo, ventilando lo spauracchio di sanzioni disciplinari ai dirigenti scolastici o ai docente, produce un'autocensura, che non ha riscontri almeno da cinquant'anni nel nostro Paese

Anche le Nuove Indicazioni nazionali, che celebrano l'Occidente e tendono a diffondere una visione eurocentrica delle discipline, minimizzando i genocidi e le colpe degli Occidentali in relazione all'imperialismo, al colonialismo, al neocolonialismo, sono in linea con le politiche scolastiche dei Maga e di Trump.

L'ideologizzazione dei programmi era stata superata in Italia almeno dagli anni '80 del secolo scorso.

Promuovere l'identità nazionale o occidentale, con un'enfasi eccessiva ad esempio sul latino nella Scuola secondaria di I Grado, contraddice la necessità di favorire la nascita di una cittadinanza terrestre (Balducci, Morin), che è l'unica a poter garantire la nostra sopravvivenza, in contrasto con lo scontro di civiltà, cui stiamo assistendo.

Detto questo, credo che i Rappresentanti del "Campo Largo" siano consapevoli dei pericoli del tempo presente, siano consapevoli che l'alleanza tra le democrature, i sistemi oligarchici e autoritari e il tecno-capitalismo possa produrre una inedita forma di fascismo ancora più pericolosa di quella di un secolo fa, che possa rappresentare, insieme al dominio dell'IA, al transumanesimo e al postumaniesmo, la fine della stessa specie umana per come la conosciamo.

Perciò, la vostra responsabilità è massima. Unica soluzione possibile è la vittoria elettorale, per il futuro di tutti.

Prime firme

Gianni Festa

Paolo Saggese

Antonio Picariello

Domenico Gallo - Magistrato





IL MELONELLUM SI PUÒ SCONFIGGERE

Con la legge 9 ottobre 2026 n. 180 è stata varata una nuova riforma elettorale che segna una ulteriore e più grave stazione della via crucis delle riforme elettorali che hanno violentato la democrazia costituzionale a partire dal Mattarellum introdotto nel 1993. A differenza di altre riforme elettorali, questa volta c'è stata una tempestiva e forte mobilitazione della società civile. L'opposizione della società civile, organizzata attraverso la rete per un voto libero e uguale, ha promosso una tempestiva campagna di resistenza giudiziaria al Melonellum che vedrà il 26 ottobre la presentazione contemporanea di ricorsi in tutte e 29 le circoscrizioni di Corte d'appello, L'obiettivo è quello di pervenire in tempi brevi al giudizio della Corte costituzionale. Il pericolo che la riforma potesse cadere sotto le censure della Consulta non è sfuggito alla maggioranza che è ricorsa ad accorgimenti vari per aggirare i paletti posti dalla Corte costituzionale con le sentenze 1/14 e 35/17. In primo luogo, l'innalzamento della soglia per accedere al premio di maggioranza dal 40 al 42% e l'autolimitazione del premio di maggioranza abbassando il tetto da 230 deputati a 220. Nel passaggio al Senato, inoltre è stata introdotta per l'elettore la possibilità di esprimere tre preferenze, fermo resto il capolista bloccato, secondo il modello dell'Italicum che sul punto non è stato censurato dalla sentenza n.35/17. Questi accorgimenti non cambiano la natura di legge truffa del Melonellum. Il meccanismo del premio di maggioranza con soglie di sbarramento comporta una forte coartazione della libertà del voto perché pone all'elettore il dilemma di scegliere fra rappresentanza ed investitura. Questo conflitto è esploso in maniera eclatante in occasione delle elezioni politiche del 13/14 aprile 2008. Con un colpo di genio Veltroni, all'epoca segretario del PD, escluse dalla coalizione tutta l'ala sinistra dello schieramento che aveva sostenuto il governo Prodi. La lista Arcobaleno, che comprendeva Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi, forze politiche che alle elezioni del 2006 con liste separate avevano ricevuto 3.898.394 voti, ebbe un tracollo ottenendo solo 1.124.298 voti, pari al 3,08%, restando esclusa dal Parlamento. Un esame dei flussi elettorali, realizzato all'epoca dall'Associazione per il rinnovamento della Sinistra, ha dimostrato che oltre la metà (il 55%) dei voti persi rispetto al 2006 dalle forze politiche riunite nella sinistra arcobaleno è confluita nel cosiddetto "voto utile", mentre una quota significativa (18%) ha disertato le urne. Ciò significa che una consistente fetta di elettori ha abbandonato il partito dal quale si sentiva politicamente rappresentata ed ha votato per il partito politicamente meno distante in corsa per il premio di maggioranza, mentre un'altra frangia di elettori, nell'impossibilità di risolvere il dilemma fra rappresentanza o investitura, ha preferito disertare le urne. Analoga situazione si è verificò per i socialisti e l'Unione di centro con la conseguenza che milioni di elettori persero il diritto di essere rappresentati. L'impianto del Melonellum mantiene in piedi questo meccanismo manipolativo ma ciò non è stato ritenuto sufficiente ad assicurare il successo del Centrodestra. Nella fase finale è venuto fuori un altro meccanismo truffaldino. Si tratta dell'emendamento che – di fatto – impedisce l'ingresso in Parlamento di ogni altra forza politica diversa da quelle già rappresentate, attraverso l'artifizio di quadruplicare (da 1.500 a 6.000) il numero delle firme da raccogliere in ogni collegio per poter presentare una nuova lista. La riforma divide l'Italia in 28 circoscrizioni con 49 collegi per la Camera e 26 per il Senato, per cui per presentare una nuova lista alle elezioni politiche occorrerebbe raccogliere 475.000 firme. Chiudere il Parlamento all'ingresso di nuove forze politiche snatura la democrazia e infligge un colpo gravissimo al principio stesso della sovranità popolare. In questo modo si attribuisce ai partiti presenti in Parlamento un privilegio castale, anche se privi di un reale consenso elettorale. In questo modo cambia anche la natura dei partiti presenti in Parlamento perché i gruppi dirigenti diventeranno sempre più oligarchici, potranno più facilmente sbarazzarsi di oppositori o concorrenti interni, per i quali non sarà possibile la via di fuga di presentare nuove liste alle elezioni politiche. In questa scelta c'è un aspetto contingente: quello di impedire la partecipazione alle elezioni di una nuova forza di centro "Progetto civico", guidata dall'assessore romano Alessandro Onorato, e di Rifondazione comunista, guidata da Maurizio Acerbo, che potrebbero apportare all'alleanza di centrosinistra un contributo determinante per battere la Meloni. La presenza di questa due nuove formazioni potrebbe mobilitare una quota significativa dell'elettorato perché per l'elettore di centro e per quello di sinistra farebbe venire meno il dilemma della scelta fra investitura e rappresentanza. Siamo di fronte ad una legge truffa al quadrato. Bisogna farla fallire come fallì la legge truffa, il cui meccanismo manipolatorio non scatto perché alle elezioni del 7 giugno 1953 la coalizione di centrodestra non raggiunse il quorum del 50% per pochissimi voti. Anche questa volta c'è la possibilità di far fallire questa nuova legge truffa. Nel 2008 il tracollo della sinistra in Parlamento non fu causato automaticamente dal porcellum ma fu determinante comportamento di alcune forze politiche che agirono per ottenere una curvatura (quasi) bipartitica del sistema politico. Nel suo discorso parlamentare del 14 maggio 2008, in sede di dibattito sulla fiducia al governo Berlusconi, l'on. Veltroni rivendicò con orgoglio questo risultato, dichiarando:

"Rivendico al Partito Democratico il merito di aver introdotto ragioni profonde di discontinuità, rispetto ad un Paese che soffriva di una duplice e grave malattia: l'esasperata frammentazione politica e la costante demonizzazione dell'avversario. All'onorevole Casini, che ha detto cose condivisibili da questo punto di vista, voglio dire che è vero: abbiamo fatto politicamente ciò che, attraverso le riforme istituzionali e la legge elettorale, non siete riusciti a fare". Per far fallire il Melonellum bisogna seguire la strada opposta rispetto a quella percorsa da Veltroni nel 2008 e da Letta nel 2022. La strada è quella di allargare la base elettorale dell'Alleanza per la Costituzione. L'allargamento della base elettorale della coalizione è essenziale per superare la dicotomia fra investitura e rappresentanza e costituisce la chiave di volta che può richiamare al voto quegli elettori che, non sentendosi rappresentati, hanno disertato le urne. Sul recupero dell'astensione si giocheranno le sorti della prossima competizione elettorale.

Andrea Covotta - Giornalista, Direttore di Rai Quirinale





LEGGE ELETTORALE: LA PAROLA ALLA CORTE COSTITUZIONALE

Il passaggio parlamentare sulla legge elettorale si è consumato come era prevedibile tra improperi da curva calcistica ed ora sul cammino della riforma la parola passa alla Corte costituzionale che dovrà decidere la sua ammissibilità. Sotto osservazione diversi punti: l'indicazione del premier, i capilista bloccati e il listone, la soglia del 42 per ottenere il premio di maggioranza che vale sia per la camera che per il senato anche se a Palazzo madama l'elezione deve avvenire su base regionale e non nazionale ed infine la raccolta delle firme per presentare le liste che, per i nuovi soggetti, diventano poco più di 6.000 per collegio, quattro volte quelle attuali. La partita, insomma, si continua a giocare, un tempo si è chiuso e dell'altro si resta in attesa in vista di un potenziale giudizio di costituzionalità sulle criticità emerse. L'aspetto da tenere sempre presente è che ogni sistema elettorale deve assicurare una rappresentatività, ma nel mondo di oggi, dove le decisioni richiedono grande rapidità, è evidente che occorre garantire anche una governabilità certa. Il punto è che già oggi le assemblee parlamentari in molti casi hanno ceduto potere e si legifera da tempo a colpi di fiducia strozzando il dibattito nelle aule. C'è poi il tema del bicameralismo perfetto che andrebbe affrontato non da una coalizione contro l'altra ma puntando su dialogo e confronto per rendere il sistema più in linea con le altre democrazie europee. In un paese normale le regole del gioco si decidono insieme sulla base di un interesse nazionale e comune e non dovrebbero essere cucite come un abito tagliato su misura da una delle parti in gioco. Vale per tutti gli schieramenti. Oggi per il centrodestra ieri per il centrosinistra che decise da solo sia il cosiddetto Italicum e poi il Rosatellum. Il risultato di tante leggi elettorali è stato sempre quello di inseguire una presunta governabilità e di allontanare sempre di più gli elettori dalle urne, contribuendo in modo significativo alla disaffezione. Ma al di là di quello che è successo in passato, oggi si può dire che è iniziata la vera campagna elettorale. Giorgia Meloni deve rivendicare la sua azione di governo e soprattutto la sua longevità ma sa perfettamente che è arrivata a Palazzo Chigi grazie alle divisioni del campo largo che nel 2022 si presentò diviso in tre modi diversi. Oggi le cose sono cambiate e il motivo di una nuova legge elettorale nasce principalmente dall'esigenza di assicurare al Paese una maggioranza stabile. Naturalmente non è detto che tutto riesca perché bisogna fare i conti sempre con l'elettorato e, ad esempio, questa legge potrebbe non dare una maggioranza certa se nessuna delle due principali coalizioni ottiene il 42 per cento, soglia necessaria per il premio di maggioranza. In questo caso scatterebbe un proporzionale puro e dopo una campagna elettorale di polemiche e scontri si dovrebbero trovare in Parlamento numeri per dare vita all'esecutivo. Dunque, come ha scritto Stefano Folli "resta l'interrogativo se e come questa legge può accrescere non tanto la stabilità del sistema quanto la sua efficienza. L'attuale legislatura è stata molto stabile, ma il bilancio delle riforme è senza dubbio carente. La prossima nascerà sulle stesse premesse, figlia di due coalizioni inadeguate". Il punto principale è proprio questo una vera alternativa nasce quando si confrontano due schieramenti omogenei pronti alla sfida di governo e non due cartelli elettorali molto divisi al loro stesso interno. Basti pensare alla politica estera che divide trasversalmente i poli oppure alle scelte economiche che saranno sempre più dirimenti in un modo dominato da guerre in corso senza, al momento, vie d'uscita credibili.

L'incontro

MASTELLA E I CONTI DEL CENTRO CHE MANCA



Da sinistra, Gianni Festa, direttore del Corriere dell'Irpinia, Clemente Mastella, segretario nazionale d Noi di Centro, e sindaco di Benevento e il giornalista Franco Genzale

Clemente Mastella ha fatto bene i calcoli. Come sempre. Al momento il Centro non è il baricentro della politica, ma, pur avendo un peso relativamente ridotto, è potenzialmente in grado di sbilanciare le coalizioni, tanto il centrosinistra quanto il centrodestra. Con il nuovo sistema elettorale, il Centro diventa determinante per superare la soglia del 42% che fa scattare il premio di maggioranza. A chi conviene il Terzo polo? Si direbbe agli iettatori, che sperano di lucrare sulla sconfitta degli avversari.

Perché, in tal caso, al sistema maggioritario di assegnazione dei seggi si sostituirebbe il metodo proporzionale. E allora tutti a stringere accordi il giorno dopo le elezioni, a trattare su tutto con chi ha vinto. A destra e a sinistra. E no.

Ma i numeri dicono altro. Ernesto Maria Ruffini, leader di Più Uno, predica buonsenso: «L'esigenza è trovare una sintesi. Dopodiché si capirà quali sono le sigle intorno a quella sintesi. La settimana prossima metteremo a disposizione del centrosinistra i nostri punti».

Il messaggio è rivolto a Carlo Calenda, leader di Azione, e a Luigi Marattin, leader del Partito Liberaldemocratico, che si definiscono testardamente centristi. Il perché lo spiega Calenda: «Le due coalizioni, destra e sinistra, rischiano di non arrivare al 42% complessivo, il che sarebbe un bene. Dobbiamo chiudere questo bipolarismo in cui si parla solo di destra e di sinistra senza fare mai nulla di concreto per il Paese». Una speranza. O un ricatto politico.

A proposito di concretezza, tutti i sondaggi indicano che il centrosinistra è avanti di un soffio e che il voto centrista può fare la differenza. Il centrosinistra — Pd al 20,2%, M5S all'11,4%, Alleanza Verdi e Sinistra al 6,3%, Italia Viva-Casa Riformista al 2,4%, +Europa all'1,5%, Più Uno all'1,3% e Progetto Civico all'1% — supera il 44%.



Pasquale Giuditta, coordinatore regionale di Noi di Centro

Il centrodestra, senza Futuro Nazionale di Vannacci, si attesta al 43,3%: Fratelli d'Italia si conferma il primo partito, con il 28%; Forza Italia è al 7,9%, la Lega al 6%, Noi Moderati allo 0,9% e Sud chiama Nord, nuova entrata nel centrodestra, allo 0,5%. Il partito di Vannacci raggiungerebbe invece il 7%.

Se ci fosse un Centro autonomo, il centrosinistra rischierebbe di perdere e il centrodestra potrebbe incassare il premio di maggioranza. Calenda e gli altri centristi diventerebbero così irrilevanti.

Matteo Renzi lo sa ed è pronto a tirare la corda fino a un certo punto: «Io in Parlamento ci tornerò. Il 3% lo prendo, i miei vanno fortissimi... Posso anche correre da solo e prendere il 2%. Ma se poi loro arrivano al 41,9% e perdono per un soffio...».

E allora ha ragione Mastella quando, intervistato dai giornalisti Gianni Festa e Franco Genzale nella chiesetta del Carmine, sostiene che «il Campo largo rischia un ulteriore suicidio dopo



quello della volta scorsa».

E detta le condizioni per restare nel centrosinistra: «Sono contrario alle primarie. Io le ho fatte: arrivai terzo, dopo Prodi e Bertinotti, e nessuno immaginava quel risultato. Allora, però, c'era un leader, Prodi, mentre oggi nel centrosinistra non c'è una guida. Ci sono due personalità di rilievo: da una parte la segretaria nazionale del Pd, Elly Schlein; dall'altra il presidente del M5S, Giuseppe Conte. Ma, a differenza di Meloni, che è una leader, nel centrosinistra manca una leadership riconosciuta».

Alle primarie, Mastella preferisce un sondaggio che consenta di verificare il consenso dei partiti e di capire chi, tra Schlein, Conte o qualcun altro, sia in grado di battere Meloni.

Mastella sottolinea inoltre che il Centro «può allearsi da una parte o dall'altra. Il problema è che il centrosinistra fa fatica a trovare un proprio centro. Io provo a mettere insieme un po' di pezzi, ma vedo situazioni molto sghembe dal punto di vista della regolarità politica. Sembra quasi che il centrosinistra vada incontro alla ghigliottina con grande felicità. Beati loro».

Il problema, secondo Mastella, è che «le coalizioni non hanno il senso della comunità, soprattutto perché i partiti sono diventati dappertutto ectoplasmi: si sono sbiaditi e non hanno più una vera propensione ai valori».

Insomma, serve un vero centrosinistra. Perché, come ricorda Mastella, «si vince o si perde per poco. Quando nel 2006 contribuimmo alla vittoria del centrosinistra, prendemmo 550mila voti. Questa volta potrebbe succedere qualcosa di simile. Se vogliono vincere, bene; se non vogliono vincere, chi se ne fotte».

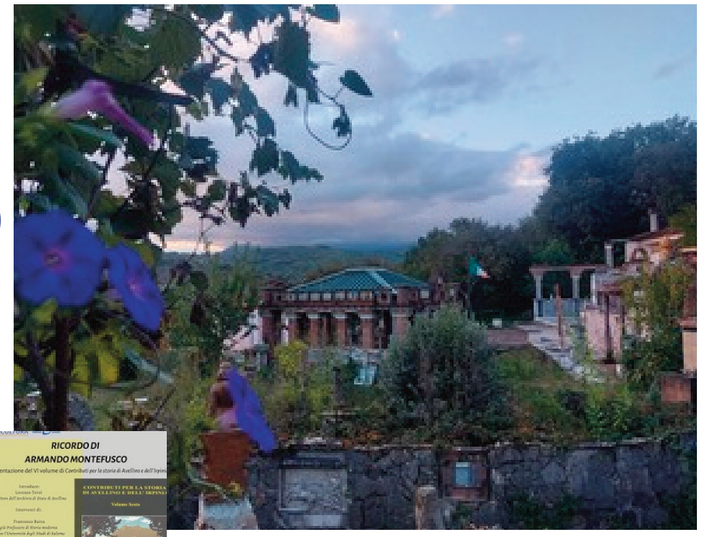
A dirlo è un centrista di lungo corso come Mastella. Ma i «testardamente centristi» fanno finta di nulla, nella speranza che perdano tutti. Loro più di tutti. E così, nel tentativo di non schierarsi, rischiano di favorire proprio il centrodestra. Altro che Centro.

Franco Festa - Scrittore

Il battito della città



QUELLI CHE NON SI ARRENDONO



Erospolis, il Parco delle Bellezze, è il luogo. La parola "magico" rende appena il miracolo d'arte e di fantasia nato tutto dalle mani di **Giuseppe D'Amore**, dentro un paradiso naturale che lui coltiva con cura da anni. Non c'è costruzione architettonica, decorazione, sedile o tavolo che non sia dovuto alle sue mani. È un lavoro paziente e creativo che va avanti da tempo immemorabile, a partire dall'alba, qualunque sia la stagione. Essere accolti in quel parco è un onore riservato a pochi, e non manca mai, come compagnia al viaggio, un canto, un suono, la recita di un'antica poesia classica da parte di Giuseppe. Un luogo di autentica libertà, che è insieme fuori dal tempo, per la singolarità degli elementi, e dentro il tempo, restituito alla sua autenticità.





Geppino del Sorbo è invece impegnato a dare immagini, forma, suono e movimento alle parole e agli studi storici di Armando Montefusco, suo fedele compagno di avventure per anni. Da quando Armando non c'è più, Geppino prima si è sentito perso, poi ha capito che il modo migliore di tenerlo vivo nel suo cuore e nel nostro era quello di continuare a lavorare lungo lo stesso percorso. L'idea, partorita anni fa dalle loro teste è emozionante e unica: non limitare la nostra storia agli studi e ai documenti, ma rendere tutto visibile, palpitante, comprensibile. E Geppino, con pazienza, gira gratuitamente per circoli e per quartieri, per associazioni e scuole, a mostrare e spiegare i suoi filmati meravigliosi su Abellinum e sui Caracciolo, sul medioevo e sul bombardamento della città, raccogliendo l'ammirazione di tutti, tranne che dei distratti e ignoranti amministratori, in tutt'altre faccende affaccendati. Ma Geppino non demorde, continua a macinare ricostruzioni storiche bellissime, nella sua stanza, con il suo computer in cui cartelle su cartelle si affastellano e si sovrappongono, in un disordine apparente che trova solo nel suo progetto che non ha mai tregua un ordine possibile.

Martha e Jessica Festa sono due giovani attrici, impegnate da anni con il Puck TeaTré, che nasce con il desiderio di dare forma a creazioni artistiche teatrali e cinematografiche, ad animare eventi culturali e laboratori. Sono i bambini, ma non solo, il centro del loro mondo creativo. "Portate colore, calore, allegria e gioia in questa piccola cittadina che ha tanto bisogno di sorrisi amorevoli, abbracci accoglienti e sinceri, professionalità e competenza di cui con cuore dico che siete maestri!" sono le parole di una delle mamme. E rendono appena lo spirito instancabile, l'anima da folletto di entrambe, che per l'atto creativo sono pronte a dare l'anima. Quest'estate il loro gruppo è stato inspiegabilmente tagliato fuori dalla programmazione estiva comunale per ragazzi, ma loro non si arrendono, e continuano. Perché questo è in fondo il segreto di chi coltiva passioni grandi: non arrendersi mai, in una città nella quale la resa al peggio è la pratica quotidiana.

Tre raid vandalici registrati negli ultimi dieci giorni, camerini e uffici devastati dalle infiltrazioni di umidità e calcinacci rovinati al suolo. È una fotografia impietosa quella emersa dal sopralluogo all'interno del Teatro Carlo Gesualdo, il massimo presidio culturale della città di Avellino, trasformatosi nel centro di uno scontro politico rovente tra la neonata giunta guidata dal sindaco Antonio Pizza e le opposizioni di centrosinistra e civiche.

TEATRO GESUALDO CHE SPETTACOLO



A mostrare per primi alla stampa locale lo stato in cui versa la struttura sono stati l'assessore alla Cultura, Luca Cipriano, e l'assessora ai Lavori Pubblici, Enza Ambrosone. Un'ispezione dai toni durissimi, condotta tra le macerie degli uffici e le aree compromesse. "Hanno osato indicare noi come gli 'assassini' del teatro – ha tuonato Cipriano – ma quello che state vedendo stamattina dimostra che gli assassini sono altri. Queste macerie dicono chiaramente che negli ultimi dieci anni il teatro è stato completamente abbandonato". Un affondo diretto e senza sconti rivolto alle ultime due amministrazioni comunali, targate Gianluca Festa e Laura Nargi. "Noi ci siamo insediati con l'amministrazione Pizza soltanto pochi mesi fa, e da queste macerie ora ripartiamo per restituire il Gesualdo ai fasti che merita".

L'entità dei danni imporrà tuttavia un percorso complesso e costoso. Come confermato dall'assessora Ambrosone, l'amministrazione dovrà richiedere un finanziamento ad hoc, decisamente sostanzioso, per recuperare un complesso articolato su cinque piani e dotato di un ampio terrazzo panoramico. "Stiamo lavorando ad un progetto di rilancio, anche strutturale – ha spiegato Ambrosone –. Questo sarà il teatro della città ma anche dell'intera provincia, inserito in un contesto regionale. Abbiamo un patrimonio eccezionale che va valorizzato".

La risposta della minoranza non si è fatta attendere. A stretto giro si è svolto un secondo sopralluogo promosso dalla Commissione Bilancio, guidata dal presidente d'opposizione Mario Spiniello, a cui hanno preso parte l'ex vicesindaca Laura Nargi, Agostino De Rosa (M5S), Gianluca Gaeta (maggioranza) e Ferdinando Romano (capogruppo del PD in assise).

Laura Nargi ha rispedito al mittente le accuse di incuria: "Nel divulgare immagini senza contestualizzare tempi e interventi c'è un rischio molto grande. Vorrei ricordare alla commissione e ai cittadini che su questa struttura siamo già intervenuti con lavori di efficientamento energetico per circa un milione di euro, oltre ad agire più volte per rimuovere calcinacci pericolosi e garantire l'ordinario: pulizia e guardiania, per cui non c'è mai stata alcuna contestazione. Abbiamo garantito un programma importante e le porte del teatro non sono mai state chiuse finché siamo rimasti in carica. Le immagini diffuse riguardano gli ultimi piani, chiusi semplicemente perché non vi erano fondi a sufficienza. Abbiamo ereditato una struttura non modernizzata, ma siamo riusciti a intercettare oltre 3 milioni di euro di finanziamenti. Ora l'amministrazione Pizza si prenda la responsabilità della propria gestione e smetta di alimentare la diatriba tra passato, presente e futuro".

Sulla stessa linea il presidente della Commissione Bilancio, Mario Spiniello, che ha puntato l'indice sulla gestione degli ultimi mesi: "Siamo qui per fare chiarezza ed evitare confusione. Il Teatro Gesualdo non è mai stato lasciato in stato di abbandono: negli ultimi sei anni ha conosciuto stagioni teatrali di livello eccezionale, ed è tutto documentato agli atti. Le immagini circolate mostrano locali al 5 luglio 2026, giorno in cui si è tenuto uno spettacolo programmato in precedenza.

Tuttavia, quando c'è stato il sopralluogo la nuova giunta si era già insediata. Se oggi gli ambienti sono stati puliti ne sono felice, ma avrebbero dovuto farlo subito dopo il 5 luglio, non aspettare tre mesi e mezzo e far fare il tour alla stampa per mostrare il degrado. Dal 5 luglio ad oggi, 15 ottobre, la pulizia ordinaria della giunta e dell'assessore dove è stata? Se in passato per molto meno si chiedevano le dimissioni dei sindaci, oggi l'assessore Cipriano dovrebbe rassegnare le sue. Scaricare le colpe sul passato non funziona".



LA DESERTIFICAZIONE DELLA CAMPAGNA

Il fenomeno della desertificazione delle campagne e della rarefazione dei centri abitati riguardò anche l'area dell'agricoltura semintensiva (sia pure a macchia d'olio) che caratterizzava l'Avellinese. Lo dimostra, ad esempio, la collocazione eccentrica ed extraurbana della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Monteforte, nel Piano, nell'area dell'attuale cimitero e oggi completamente scomparsa, che già la relazione "ad limina" di mons. Pollicini del 1654 definisce «antica e solitaria», le cui funzioni nell'amministrazione dei sacramenti erano state da tempo trasferite nella chiesa di S. Nicola, nel Borgo, proprio per la sua «distanza ed eccessiva solitudine». La chiesa costituiva in effetti l'ultimo avanzo di un antico nucleo abitato, travolto dalla crisi del '300 e quindi abbandonato. Così anche Monteforte, il cui nucleo originario era sorto ai piedi del munito castello normanno, venne ad accorparsi almeno parzialmente in maniera unitaria intorno alla via regia delle Puglie e in funzione di questa, divenendo un classico esempio di "strada-paese", pur conservando a lungo una struttura urbana, religiosa e amministrativa decentrata in quattro quartieri.

Fu questo, del resto, il caso di un altro casale di Monteforte, Pontemiano, nella valle del Gaudo, il cui toponimo evoca chiaramente un'antica mansio stradale romana (che oggi sopravvive ancora in quello di Maisone), col quale si indica un luogo alla falda occidentale della gola del Gaudo, al Ponte di Basso, poi per secoli noto come Taverna del Principe, perché appartenente ai Loffredo, principi di Cardito e marchesi di Monteforte. Al culmine della crisi del '300 la popolazione di Pontemiano, come quelle del Litto e di Campigliano, si trasferì a Mugnano. La tradizione ci ha conservato il nome delle famiglie (Bianco, Canonico, Russo, Franchi, Barbato, Masucci) che si spostarono a Mugnano, dove essi e i loro discendenti costituirono a lungo una



Veduta di Napoli dal mare in una miniatura del 1354

L'Irpinia nella grande crisi del trecento ('2)

parrocchia personale, soggetta alla giurisdizione ecclesiastica di Monteforte, mentre il territorio di Pontemiano rimase sempre sotto il dominio dei signori di Monteforte. Ma anche l'antico centro del Litto, posto lungo l'antica strada che da Mugnano conduceva a Montevergine, subì la stesa sorte. Infatti, Mugnano, fondata su un falsopiano dominante l'intera valle e facilmente difendibile, essendo marcato almeno tre lati da scoscesi valloni, conobbe la confluenza degli abitanti degli scomparsi casali di Pontemiano, del Litto e di Campigliano.

Analoga è la condizione di Montemiletto. La situazione che emerge dall'«assecuratio» del 1383 è quella di un popolamento vasto e diffuso sul territorio, con l'esistenza di numerosi "casali" e probabilmente anche di popolazione sparsa nelle campagne. Ben diversa è la realtà documentata poco più di un secolo più tardi dalla platea feudale del 1507, dove solo il centro risulta abitato, mentre si registrano come abbandonati i casali di Cerreto, Croce, Arianello, Rogliano, Casamandese, Pappacecere e Viturano. Non si citano nemmeno, invece, quelli di Fontana, Carpine, Festola, Fiume, Carpignano e Valloni. A parte Cerreto, i nomi non corrispondono a quelli del 1383. Si tratta infatti, in realtà, di villaggi fuori dei confini montemilettesi e posti in territorio di feudi limitrofi (Pappaceci, Viturano e Casamundisi di Pietradefusi, Arianello, Croce e Rogliano di Lapio). Essi, assenti nel documento del 1383 perché facenti parte di altri feudi, erano stati successivamente annessi al feudo di Montemiletto quando il primo dei di Tocco, Guglielmo, aveva sposato Costanza Filangieri, figlia di Giacomo, conte di Avellino

Ad Avellino, a causa del tracollo demografico, molti casali extraurbani vennero abbandonati, e le campagne restarono spopolate. Gli esiti catastrofici della crisi determinarono la contrazione e la scomparsa di tutta una serie di centri abitati minori lungo la direttrice che va dal Ponte di Basso ad Alvanella – tra cui anche il casale del Balneum, in territorio di Avellino – con la concentrazione della loro popolazione nei maggiori centri vicini, tra cui Monteforte. Nonostante il fenomeno dell'inurbamento, lo stesso centro cittadino restò fortemente ridimensionato, e a metà '400 l'intera struttura parrocchiale della città venne profondamente riplasmata, con la soppressione di ben dieci parrocchie e con l'accentramento della cura d'anime dell'intero territorio cittadino nella cattedrale, che rimase l'unica parrocchia fino al 1753, quando il vescovo Leone istituì le parrocchie di Maria SS. di Costantinopoli e della SS. Trinità, oltre quella del casale di Picarelli, fondata nel 1716, e quella del casale di Bellizzi, quest'ultima con giurisdizione esclusivamente sugli abitanti e senza territorio, in quanto costituiva una "parrocchia personale".

Il caso di Montefredane

Esemplare è il caso dell'incastellamento di Montefredane, perché questo presenta elementi peculiari, essendo caratterizzato da un vero e proprio fenomeno di sinecismo. La prima fase dell'incastellamento è quella, classica, avvenuta in epoca altomedievale, della formazione e dell'arroccamento dell'abitato sulla parte cuspidale di un masso tufaceo che, all'altezza di quasi 600 metri, domina l'intera valle del Sabato; il declivio naturale di questo, fortemente dirupato da tre lati e indicato con i significativi toponimi

Esemplare è il caso dell'incastellamento di Montefredane, caratterizzato da un vero e proprio fenomeno di sinecismo. La prima fase è quella, in epoca altomedievale, della formazione e dell'arroccamento dell'abitato sulla parte cuspidale di un masso tufaceo che, all'altezza di quasi 600 metri, domina l'intera valle del Sabato

di «Ripa», di «Ripuni» e di «Coste», venne probabilmente accentuato da tagli artificiali. L'unico lato relativamente accessibile risultava quello settentrionale, che era quello prospiciente all'attuale piazza Municipio. Anche quest'area era caratterizzata da un dirupo naturale, forse artificialmente accentuato, il quale veniva a costituire un fossato che proteggeva le mura settentrionali del «castrum» (da intendere come centro abitato chiuso da mura, e non solo il castello vero e proprio). L'avvallamento fu colmato e livellato a metà del '900 per la formazione della piazza. Il toponimo originale dell'area era stato fino ad allora quello, estremamente significativo, de «li Fossi», e cioè fossato, che gli antichi documenti registrano come un'area di 15 «misure» (pari a circa 4mila mq).

In sostanza, nel XII secolo la nascita del paese (probabilmente sviluppatosi da una originaria "curtis" longobarda), il suo incastellamento e il suo inquadramento feudale costituiscono un fatto compiuto. La spinta decisiva a questi fenomeni convergenti e concomitanti fu indubbiamente determinata dalla conquista normanna. La seconda e definitiva fase dell'incastellamento si verificò tra il XIV e il XV secolo, per effetto della Grande Crisi del Trecento, culminata nella peste del 1348. Più che di un incastellamento classico, si trattò di un fenomeno di sinecismo tra centri abitati preesistenti nel territorio. Gli effetti della crisi secolare furono infatti vastissimi e investirono in profondità tutti gli aspetti della vita meridionale, dalla demografia al paesaggio agrario, dai rapporti di produzione alle condizioni climatiche, dagli insediamenti umani alle correnti del traffico commerciale. Tutto, in effetti, mutò nel corso del XIV secolo, anche il clima.

Il fenomeno dei cosiddetti "Vilages desertès", comune a tutta l'Europa mediterranea, fu particolarmente imponente nel Regno di Napoli, interessando circa un terzo degli insediamenti (come pure nella Campagna romana, in Maremma e in Provenza), e addirittura la metà in Sardegna. La popolazione, decimata dalle ricorrenti ondate epidemiche e stroncata e respinta a livelli sempre più bassi e precari di sussistenza dalle carestie e dalla sottoalimentazione, subì un vero e proprio tracollo. I centri abitati si rarefecero, alcune centinaia scomparendo del tutto, specie lungo la dorsale appenninica, altri accorpandosi



Carico di navi da guerra angioine (1354)

e concentrandosi. La popolazione rurale cercò infatti sicurezza nei borghi arroccati sulle cime dei colli, sotto la protezione del castello feudale.

In questo contesto generale, il caso di Montefredane presenta caratteri peculiari, poiché è possibile ricostruire, grazie alla documentazione ecclesiastica, l'abbandono dell'insediamento sparso e dei piccoli abitati rurali a favore di quello accentrato. La documentazione superstite, sulla quale ci siamo soffermati in altra sede, permette infatti di stabilire quali erano le tre aree della provenienza originaria dei nuclei abitati che vennero ad aggregarsi intorno al castrum originario per costituire l'abitato di Montefredane. Un'aggregazione sinecistica antica che però mantenne a lungo le identità originarie; conservazione di natura religiosa della cura d'anime in tre parrocchie personali, mantenuta sino al 1774, che fu favorita pure dall'assetto urbanistico, poiché l'estrema ristrettezza del centro abitato originario intorno al castello e alla chiesa del Carmine non consentì la concentrazione all'interno delle mura degli abitanti, i quali dovettero quindi sistemarsi ai margini e all'esterno delle stesse, dando vita ai quartieri di Magliano (che non a caso replicava lo stesso toponimo, questa volta agricolo, che era quello di provenienza a valle), con la chiesa di S. Nicola, e quello della «Ripa di S. Aniello» con l'omonima chiesa; quartieri entrambi a dimensione accentuatamente "verticale" perché aderivano plasticamente alla morfologia del terreno, fortemente scosceso.

Il fenomeno della tesaurizzazione. Il "tesoro" di Montella

Il caso di Montefredane presenta caratteri peculiari: è possibile ricostruire, grazie alla documentazione ecclesiastica, l'abbandono dell'insediamento sparso a favore di quello accentrato

La generale insicurezza, il banditismo e infine l'infuriare dei conflitti armati ebbero per effetto collaterale, ma oltremodo significativo, quello della tesaurizzazione, e cioè il seppellimento di piccoli e grandi tesori monetari. In alcuni casi, la distruzione degli abitati e la morte dei possessori provocò la perdita di quanto si era cercato di così gelosamente preservare. Fu questo il caso del prezioso tesoro aureo di Montella, che riveste, a giudizio degli esperti, una straordinaria importanza nel quadro monetario europeo del Trecento. Scoperto occasionalmente nel marzo del 1954 durante lavori di scavo in un giardino del Casale Fontana, lungo la strada che sale al Castello del Monte, a circa 70 centimetri dal livello del suolo e contenuto in un vaso di terracotta, il tesoro aureo è composto, allo stato attuale, da 210 esemplari (ma in origine sembra fossero 312): 89 fiorini di Firenze, 60 ducati di Venezia, 59 imitazioni del fiorino dovuti a varie zecche europee, e due falsi (un ducato veneziano e un fiorino di Firenze). La parte più considerevole delle monete, dal punto di vista cronologico, che copre un arco di circa un secolo, si colloca negli anni Quaranta del secolo, e non presenta esemplari posteriori al 1354. Inoltre, gran parte dei pezzi del tesoro (circa il 70%) è databile agli ultimi quindici anni circa prima dell'occultamento. Si può quindi ragionevolmente ritenere che il tesoro fu sepolto non molto dopo il 1354. Si colloca, quindi, tra l'invasione ungherese e la peste del 1348 e la peste del 1363. Anche se il tesoro non ci è pervenuto integro né si conoscono i particolari del ritrovamento, tutto induce a ritenere che esso appartenne a persona o famiglia non solo assai facoltosa, ma anche ben inserita nel com–mercio del danaro, come suggerisce pure l'esistenza di alcuni nuclei monetali individuabili all'interno del complesso, che sembrano tracce di pagamenti separati, accantonati e tenuti a disposizione per specifici paga–menti.

Un altro "tesoro", del quale abbiamo però notizia solo da una documentazione inedita, che sarà oggetto di un prossimo studio, fu scoperto nel 1593 sempre a Montella, ma questa volta al casale Serra.

La ristrutturazione della cura d'anime: le Chiese Ricettizie

A livello parrocchiale, la crisi determinò la nascita e la massiccia diffusione delle "chiese ricettizie" (dette pure chiese madri o matrici), tra cui si contavano 23 Collegiate (che erano nient'altro che delle ricettizie "insignite" con distinzioni onorifiche), caratterizzate dalla cura d'anime esercitate da un collegio di sacerdoti e dalla gestione dei beni a "massa comune". Queste, alla fine dell'età moderna, costituivano il 40,52% delle parrocchie irpine, ma la loro incidenza variava notevolmente tra le diverse aree territoriali, Minima era infatti la presenza delle ricettizie nelle zone irpine soggette alle diocesi di Salerno (7, 40%) e Nola (10,52) e nella stessa diocesi di Avellino (20), mentre su livelli assai più sostenuti erano invece le diocesi di Benevento (27,27), di Ariano (37,5), di Lacedonia (70) e di Frigento (72,22). Nelle diocesi di Conza, di Nusco e di S. Angelo dei Lombardi-Bisaccia, poi, tutte le parrocchie erano ricettizie.

Anche ad un sommario esame di questi dati emerge evidente la diversificata distribuzione geografica delle chiese ricettizie, che, come s'è visto, costituivano la quasi totalità delle parrocchie in Alta Irpinia, mentre erano assai meno presenti nell'Avellinese. In realtà, la presenza delle ricettizie in peculiari aree del Mezzogiorno interno era legata alle profonde trasformazioni subìte dalle strutture economico-sociali e demografiche alle soglie dell'età moderna. La cura d'anime basata sul beneficio ecclesiastico individuale era stata abbastanza diffusa nel Mezzogiorno medioevale, caratterizzato da una popolazione rurale sparsa. La grande crisi del XIV secolo, che nella peste del 1348-49 ebbe soltanto il suo momento culminante, investì nel Mezzogiorno appenninico con violenza devastante le strutture demografiche, insediative e produttive.



Alcune monete del Tesoro di Montella

La diversificata distribuzione geografica delle chiese ricettizie, che, come s'è visto, costituivano la quasi totalità delle parrocchie in Alta Irpinia, mentre erano assai meno presenti nell'Avellinese

Quando, nella seconda metà del '400, la lunga fase recessiva finalmente s'arrestò e si avviò una nuova e più favorevole congiuntura economica, favorita e sostenuta dalla dinastia aragonese, un nuovo ordine di cose era venuto configurandosi nel corso dell'ultimo secolo. La popolazione non solo era fortemente diminuita in cifre assolute, contraendosi per quasi il 50%, ma si era soprattutto verificato un macroscopico fenomeno di redistribuzione degli insediamenti sul territorio. Decine di piccoli centri abitati, posti in aree periferiche, economicamente marginali o poco efficacemente difendibili, erano stati abbandonati, mentre erano sorti nuovi paesi o si erano rafforzati centri preesistenti, spesso per effetto di migrazioni interne determinate dalla fuga dalle campagne.

La peculiare struttura parrocchiale ricettizia (favorita e consolidata dal particolarismo feudale e municipale, dalla scarsa dinamicità della vita economica, dal ridotto potere dei vescovi e dalla rigidità dei rapporti di classe) era destinata a perpetuarsi ben oltre la grande crisi trecentesca. La chiesa ricettizia sarà infatti in grado, grazie alla sua natura giuridica e patrimoniale mista, ma a prevalente carattere laicale e privatistico, di opporre per secoli una resistenza tenace e sostanzialmente vincente ai tentativi di riforma della Chiesa postridentina. Concili provinciali, sinodi, visite pastorali, seminari, procedure inquisitoriali: tutto, o quasi, scivolerà pressoché inavvertitamente sulla ormai consolidata struttura della chiesa ricettizia.

(2 –- fine)

La prima parte è stata pubblicata sul numero precedente

LA SPADA E LA CROCE

«Che tanto, il Graal non c'è; ma ogni coccio vale, deve essere considerato come se fosse un Graal»

Gerardo Troncone - Presidente dell'Ass. Irpinia Ritrovata



Il tempo dell'archeologia ci insegna a misurare i secoli sul filo dei millimetri di terra, ma nulla ci prepara alla velocità con cui scorrono i giorni quando a mancare è una presenza come quella di Carlo Giuliano Franciosi, che in ogni coccio vedeva un Sacro Graal.

Sembra ieri, eppure è già trascorso un anno da quel 9 novembre in cui Carlo ci ha lasciati.

Un distacco che per me ha il peso del silenzio e dei ricordi più protetti, perché sono stato tra i pochi ad avere avuto il privilegio di stargli accanto tra le stanze dove i libri e la vita si facevano una cosa sola.

Quasi impossibile reperire un suo ritratto: la tecnologia recente ce ne ha regalato uno ideale, coi sui amici più cari a discutere fra le nuvole, che oggi guardo e riguardo con gli occhi lucidi.

A Carlo debbo l'abbrivio e il viatico di tante, se non tutte, le mie ricerche sull'Antichità e sulla Topografia dell'antica Campania: l'apparato statuario della Dogana dei Caracciolo, la tomba 'macedone' alla Civita di Atripalda, il tracciato della via Appia e delle vie consolari, il grande Acquedotto augusteo, la monetazione dei Sanniti, Giuliano d'Eclano, la nascita della città di Avellino, le misteriose Mefite, e tanto altro.

C'è qualcosa di più recente che mi lega a Carlo in questo anniversario, ed è un debito di studio e d'affetto.

***

Carlo più volte mi ha reso partecipe della rivisitazione del mondo longobardo e di tanto in tanto. a volte a distanza di anni, approfondivamo qualche tema di architettura e topografia antiche legate al mondo di quel popolo nobilissimo, che ancor oggi stenta a venir fuori dall'ombra diafana nella quale è stato relegato dalla pochezza e dalla superficialità della cultura corrente.

Parlavamo spesso della tomba di un guerriero, probabilmente del VII secolo, scoperta a Ponte (BN), paese situato all'ingresso della Valle Telesina, nell'Abbazia di Santa Anastasia

Franciosi, sullo sfondo dei monti della Longobardia Minor (ricostruzione con IA di G.Troncone)

Quanti confronti su quella ‘spatha’ ornata d'argento e su quella sottile croce di ferro che egli aveva strappato dall'oblio, emblema di un popolo in un delicato momento della sua evoluzione, qual è la transizione dal paganesimo al Cristianesimo.

Nel racconto di Carlo vedevo quel guerriero, uno dei condottieri dell'antico ducato beneventano, forse caduto in uno degli epocali scontri del VII secolo, prendere vita, nella sua splendida panoplia, sotto il segno e la protezione di Cristo.

Carlo mi spiegava come funzionava il suo elmo magico, che faceva scivolare via i colpi dalla testa e li defletteva sull’armatura corrusca e da qui alla grande sella di legno che lo proteggeva come un guscio e infine dalla sella al corpo possente del destriero, in un gioco di azione e reazione che rievocava l’equilibrio di una grande cattedrale, dove la cupola resta sospesa verso il cielo mentre i suoi contrafforti ne trasmettono la spinta alle pareti degradanti verso il terreno.

Lo scavo della tomba fu oggetto di un prezioso contributo pubblicato negli Atti del ventiduesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Area beneventana occidentale – attività 1981-1982.

Il corredo funebre recuperato comprendeva:

- Lato sinistro (altezza braccio): un coltello e una spada con i resti della guaina decorata da un puntale e da chiodini d'argento.

- Lato destro (vicino alla mano): una croce di ferro.

- Elementi di chiusura e ornamento: due fibbie in bronzo e diversi elementi in bronzo e argento.

Il ritrovamento risultò fondamentale per l'archeologia comparativa locale, permettendo di comprendere meglio un altro corredo longobardo trovato fortuitamente anni prima a Montemarano (Avellino) in località Beneficio, che conteneva una croce di ferro, uno spillone e una fibbia bronzea decorata con teste di animali contrapposte.

Gli oggetti della tomba di Ponte identificano la tipologia comune dei corredi dei guerrieri longobardi del VII secolo:

lo scramasax, una pesante spada corta a un solo taglio, un “coltellaccio” tipico della tradizione germanica, che veniva agganciato alla cintura;

la spatha, lunga arma a doppio taglio da cavalleria, le cui guaine erano spesso decorate da piccoli chiodi e puntali in argento;

la sottile croce in lamina di metallo che veniva cucita direttamente sul velo funebre del defunto all'altezza del volto o delle mani.

Il corredo della tomba, con la croce accanto alla spada, rappresentava il riflesso archeologico della progressiva cristianizzazione - certo non lineare- del popolo longobardo nel VII secolo.

I Longobardi erano arrivati in Italia con un forte retaggio pagano tradizionale misto a elementi di cristianesimo ariano, usato, nella fase iniziale dalle élite come marcatore della propria identità rispetto ai ‘Romani’ cattolici.

Sotto l'influenza di figure come la regina Teodolinda prima e sotto lo slancio del Ducato di Benevento poi, si assistette a un fenomeno di sincretismo culturale: le deposizioni funebri mantennero la tradizione germanica delle armi (spatha e scramasax), ma furono integrate da elementi chiaramente cristiani come le crocette in lamina.

La presenza della croce di ferro dimostrava, appunto, l'avvenuto passaggio alle sepolture ad sanctos (presso i santi).

Fin qui la storia di una memorabile campagna di scavi nell'area beneventana occidentale e nella Valle Telesina, che vide affiancati i tre grandi dell’Archeologia irpina del post-terremoto (Franciosi, Johannowsky, Bailo Modesti), nell’ambito della quale Carlo non era stato un semplice "esecutore" o un assistente di sedicenti “esperti”, ma era stato proprio lui – in sintonia con i due amici e colleghi – a coordinare l'indagine archeologica.



La triade dell'Archeologia degli anni Ottanta (ricostruzione con IA di G.Troncone)

Sussistono però, tanto per cambiare, enormi difficoltà a ritrovare oggi notizie corrette su quello scavo, e la stessa tomba è custodita - presso le sale dedicate all'Alto Medioevo nel Museo Archeologico Provinciale di Salerno - in un contesto logistico e cronologico del tutto incoerente con la vicenda del guerriero di Ponte.

Già da qualche anno infatti, come è avvenuto per l’altrettanto leggendaria campagna di scavo da lui diretta a Caudium-Montesarchio, c’è chi si appropria menandosi gran vanto delle scoperte di Carlo, spesso dimenticando persino di citarlo.

Ma la Verità emerge sempre, prendendo a volte le strade strette e tortuose che passano

attraverso la notte per arrivare all’alba.

***

Ho chiesto ad Antonetta Tartaglia, amica storica di Carlo, di cercare qualche appunto

autografo del nostro caro archeologo. Antonetta sollecitamente mi ha spedito

copia di una pagina con una fotografia corredata da due annotazioni manoscritte, posizionate una nel margine superiore, l’altra in calce; mi ha inoltre fornito

chiarimenti di contesto che di seguito testualmente riporto:

“ La pagina è un tassello di un lavoro che Carlo, anche con il mio contributo relativo semplicemente alle usanze funerarie locali, stava conducendo sul dipinto ‘la Discesa o Deposizione dalla Croce’ che si trova nel Santuario Diocesano dei Santi Martiri Pellegrino e Alberico Crescitelli, attribuito- ma Carlo non ne era convinto- a Donato Bruno, pittore altavillese vissuto nel XVI secolo. Nell’ ottica di una ricerca comparata, egli stava procedendo al confronto con opere coeve di artisti rinascimentali, probabili fonti di ispirazione per il dipinto altavillese. Tra



questi aveva scelto anche la tela “Cristo morto tra gli angeli” (1560-66) attribuita prima a Taddeo Zuccari e successivamente al fratello Federico (1540-1609). Tali informazioni si evincono dalla nota apposta proprio nella parte superiore della pagina.

Lo scritto in fondo, invece, riguarda più specificatamente la ritualità funeraria e costituisce un’ ulteriore tappa di un viaggio archeologico sulla sepoltura e relative usanze, iniziato da Carlo nel 1984 quando, dopo un sopralluogo effettuato nell’ossario della cripta di Altavilla, ne intuì le potenzialità. I resti di quegli antichi avi, risalenti al ‘600 e al ‘700, contenevano reperti di cultura materiale che avrebbero potuto riempire le sale di un futuro museo. Come era suo costume, organizzò un pool multidisciplinare di esperti di chiara fama da lui coordinati: Pico Cellini, Gino Fornaciari, Lucia Portoghesi; questi ultimi, all’epoca, stavano procedendo alla ricognizione delle Arche Aragonesi poste nella sagrestia della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli. Gli oggetti ritrovati sono esposti attualmente nel Museo della Gente senza Storia di Altavilla Irpina (MUGES) e generano nei visitatori una profonda ed emozionante suggestione. Successivamente Carlo studiò la documentazione sulla

Abbazia di Ponte (BN)



Condottiero longobardo del VII secolo (ricostruzione con IA di G.Troncone)

lunetta, gioiello scultoreo che oggi impreziosisce la facciata del santuario di Altavilla e che in tempi lontani adornava il prospetto dello splendido palazzo quattrocentesco dei ‘de Capua’. Il superbo manufatto artistico rappresenta Cristo Redentore che versa il Suo sangue a beneficio dell’umanità. Altri scavi in Altavilla sono legati al suo nome, ma in questa sede abbiamo preferito trattare solo quelli attinenti alle raffigurazioni pittoriche e scultoree della morte e alle usanze funerarie. I suoi appunti autografi possono costituire un tassello che aiuta a ricostruire il grande affresco della piccola e grande storia dei nostri territori.”.

***

Dopo i chiarimenti di Antonetta mi sembra opportuno soffermarmi soprattutto sulla nota manoscritta di Carlo situata in calce alla pagina che ho proceduto a decifrare avvalendomi dei recenti sistemi di IA e attingendo alle residue conoscenze di cultura classica derivatemi dall’aver frequentato il glorioso Liceo Mancini guidato dalla preside Convenevole e soprattutto dalle lezioni dei docenti Francesco Acone, Manfredo Troncone, Angelo Flores, don Michele Grella, Italo Freda, solo per citarne alcuni.

Pagina con annotazioni di Carlo G. Franciosi (Archivio Tartaglia)

La nota è particolarmente interessante giacché, oltre a essere scritta di proprio pugno da Carlo, attesta la particolare attenzione che egli poneva all’analisi dei riti funerari della Chiesa.

L’appunto è in latino ecclesiale, redatto con due diversi inchiostri, con un rigo in francese, ed è tratto dal Rituale Romanum del 1914, il libro liturgico ufficiale della Chiesa cattolica che contiene le formule, i riti e le istruzioni per i sacerdoti riguardanti l'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali:

***

p. 182) Titulus VI - Caput I - De exsequiis

p. 188) caput 3 - Exsequiarum ordo

p. 191) caput 4 - De officio defunctorum

Apr. l'Absoute, que c'est un Dominus vobiscum, Pater noster

p. 192) Finita Missa, Sacerdos, deposita casula seu planeta, et manipulo, capit pluviale nigri coloris; et subdiaconus accipit crucem, et accedit ad feretrum, et se sistit ad caput defuncti cum cruce, medius inter duos acolytos seu ceroferarios cum candelabris et candelis accensis:

***

p. 182) Titulus VI - Caput I - Sulle esequie

p. 188) caput 3 - L'ordine delle esequie

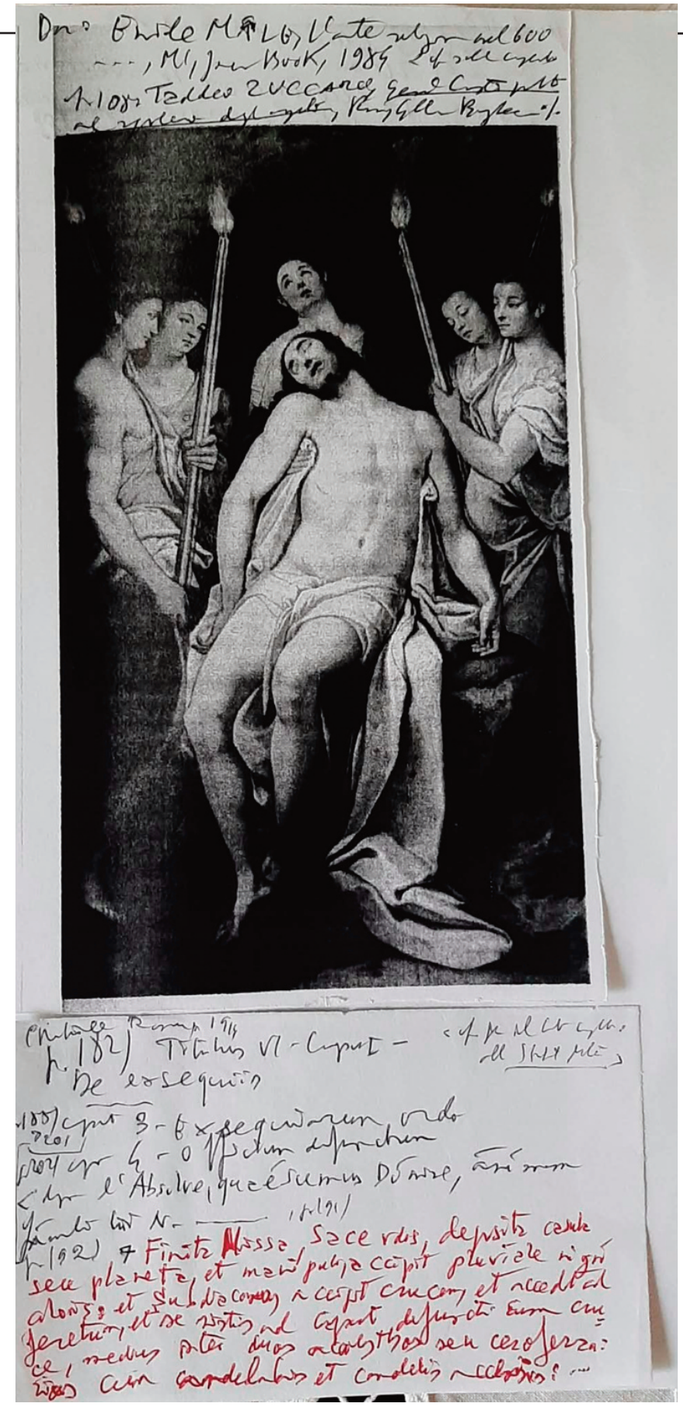
p. 191) caput 4 - L'ufficio dei defunti

Dopo l'Assoluzione, che è un "Dominus vobiscum", Padre Nostro

p. 192) Terminata la Messa, il Sacerdote, deposta la casula (o pianeta) e il manipolo, prende il piviale di colore nero; e il suddiacono prende la croce e si avvicina alla bara, e si posiziona alla testa del defunto con la croce, in mezzo a due accoliti (o ceroferari) con i candelabri e le candele accese.

***

L’ appunto, tuttavia, non sarebbe stato di per sé una prova che lo leghi alle ricerche nella Valle Telesina e nell’area beneventana. Sul foglio in alto a destra si nota però uno svolazzo scritto a matita, a malapena decifrabile; seppur con fatica vi si legge:





"cfr. Bailo - Telese"

Tutto ora torna. Lo scritto, citando proprio il nome di Gianni Bailo Modesti e il sito di Telese, testimonia l'intenzione di Carlo di confrontarsi con l'amico collega per l'interpretazione di un rito funerario relativo alla campagna di scavi condotta insieme nell'area telesina e beneventana.

L'appunto dimostra che lo studio del Rituale Romanum veniva utilizzato da Carlo come strumento analitico durante le campagne di scavo nell'area telesina, dimostrazione scritta del suo metodo: il testo liturgico serve a decodificare la disposizione delle tombe e degli oggetti sacri, come le crocette o la 'spatha' del guerriero, rinvenuti sul campo.

Carlo G. Franciosi all'opera (ricostruzione con IA di G.Troncone)

Questo biglietto, con la sua grafia contratta e le sue note incrociate, è a tutti gli effetti un documento scientifico che ribadisce la grandezza intellettuale di Carlo Franciosi

È il nostro Graal, è la vivida testimonianza che in quegli anni Carlo era lì, a Telese, a operare col grande amico-collega Gianni Bailo Modesti.

E ancora una volta ci conferma che

nelle sue mani sapienti
la pietra diventava Storia
la polvere diventava leggenda



Guerrieri longobardi del VII secolo (ricostruzione con IA di G.Troncone)

Luigi Anzalone - Filosofo





L'UOMO COME ENIGMA E INTERPRETAZIONE

L'enigma dell'oracolo. Opera di Giorgio de Chirico

Com'è che l'amore è così grande, indefinibile e multiforme, travolgente e timido, dolcissimo e doloroso, traditorie e appassionato, ed è molte altre cose ancora che dovrei rinvenire e dire, se riuscissi in tale sovrumana impresa? La risposta immediata consiste nel rilevare che l'amore si va man mano definendo nell'animo umano in un tempo senza fine, giacché esso si fa nuovo ogni volta che quella che sarà una donna o un uomo vengono al mondo. Ecco perché l'amore, nascendo, e sempre rinascendo, non è se non come una vaga, informe "corrente calda" (per usare un'espressione blochiana), vitale e forte, che promana dal farsi uomo o donna dell'uomo e della donna o di forme umane che le intrigano con sottigliezze che nulla tolgono loro quanto a dignità e valore, essendo opera teologica della natura. Non mi posso però fermare a questa che pare un'ovvia constatazione. Il discorso, ci spinge necessariamente, ai fini della sua compiutezza e chiarezza, a di dire qualcosa del problema dell'origine dell'uomo, riassumendo brevemente quel che abbiamo

sostenuto in *Edipo per una genealogia dell'umano*, segnatamente nella seconda edizione, ma andando anche (un po') oltre sulla base di una riflessione che non ho mai smesso di svolgere e che non è il caso di interrompere o di ritenere conclusa neppure con quelle che sono o saranno le mie attuali conclusioni. Esse, infatti, concludono il discorso dal lato individuale e soggettivo, in questo caso, per quello che riguarda me; ma non lo concludono affatto dal lato oggettivo, che è il lato che conta in modo assoluto, perché è quello della cosa stessa che richiede la ricerca della verità, della vera natura, di ciò su cui si indaga. Che è una cosa o *res* o sostanza, che ha una cosalità affatto particolare, quale quella di consistere nella coincidenza tra l'indagante e l'indagato. Ma questo non sarebbe un gran problema se i due, in quanto uno, fossero alcunché di fisso e definito una volta per tutte. Se così fosse, Il conoscente, nella sua immodificabile identità, si rispecchierebbe, con un atto di conoscenza intuitiva, nell'oggetto conosciuto paramenti come immodificabile, essendo lui stesso. Ma così non è. La particolarità, anzi la *haecceitas* della cosa indagante e indagata – l'uomo - é quella di essere un soggetto che evolve e involve, ovvero diviene nello spazio e nel tempo in un modo non determinabile se non per quanto riguarda grosso modo la sue età biologiche. Di più: il suo divenire, che il suo conoscersi e realizzarsi per come si conosce, non fa altro che realizzarne l'essenza: quella di un enigma per se stessa. Non può, infatti, che essere che enigmatica la natura di chi fuoriesce misteriosamente dall'ordine animale ed è quindi chiamato a vivere in modo *innaturale*, ovvero sciogliendo in qualche modo il suo enigma. Modo che – per quanto condizionato, anche vistosamente, dalla cultura civile, dalle tradizioni, dalle credenze e dal "si fa, si dice" - è comunque sempre autentico nella decifrazione che ognuno dà di sé in quanto essere umano perché è il senso in cui egli vive, il senso che dà alla sua vita – il suo esistenziale e storico esserci. Tra l'altro, non per accidente, Apollo ha affidato all'uomo come suo compito precipuo quello di conoscere se stesso (*Gnoti sautòn* - conosci te stesso). L'uomo, in quanto enigma per se stesso, è chiamato a vivere la sua vita come auto interpretazione, a decifrare



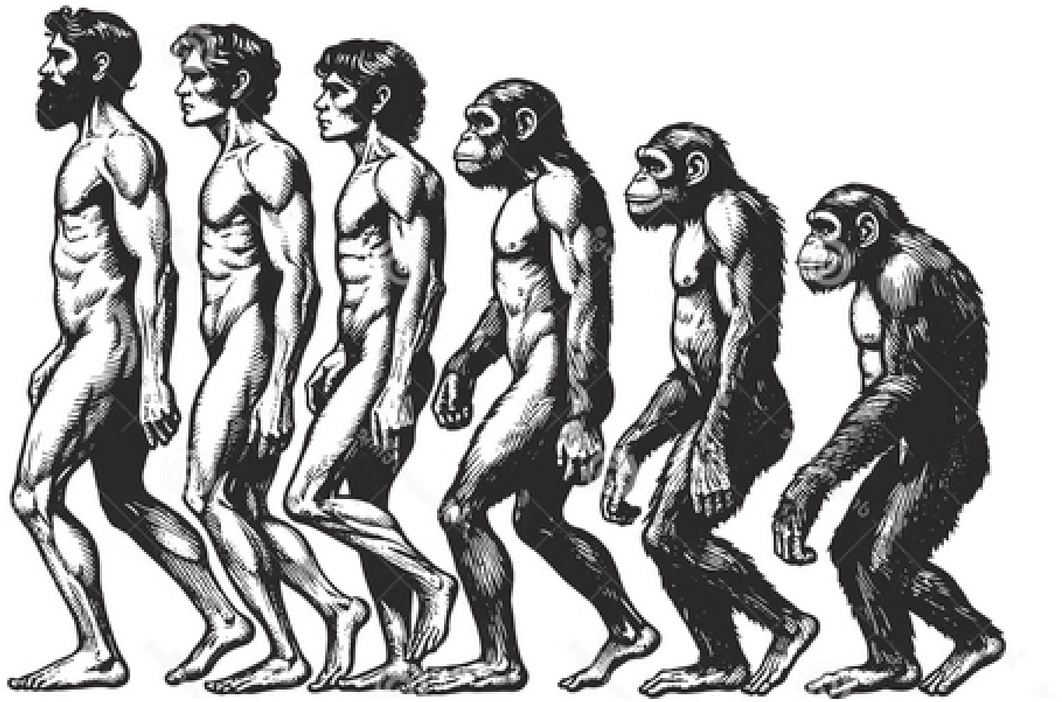
Edipo e la Sfinge di Jean-Auguste-Dominique Ingres

l'enigma di "come" egli è fuoriuscito dall'ordine naturale e "che cosa" è diventato o diventa sempre diversamente, ma non in modo assoluto e definitivo. "L'uomo è un animale ermeneutico"; pensa, si comporta, agisce come in simil guisa qualunque cosa faccia, anche se non si propone di essere tale consapevolmente ed esplicitamente, identificandosi quest'operazione con la sua stessa vita. Ogni vita umana non è che la risposta singolare perché vale per l'uomo che la dà – eppure universale in quanto un uomo l'ha data al" come e perchè" egli è fuoruscito dall'ordine naturale e per fare "che cosa". "L'uomo si auto interpreta" muovendo da una certa idea di sé, da una "pre-comprensione", che è un suo modo di orientarsi nel mondo, di vivere, che si conferma, si modifica



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

o si cambia mettendola a prova sia conoscitiva che pratica. E' stato Martin Heidegger in *Essere e tempo* ad andare giustamente al di là della concezione tradizionale che assegna all'ermeneutica la funzione di metodo composto di precise e rigorose regole per la corretta interpretazione dei libri, a cominciare da quelli sacri, per affermare che l'ermeneutica ha valore ontologico nella costituzione dell'Esserci in quanto sua struttura essenziale[1]. A sua volta, sulla scorta di Heidegger, che vede nell'uomo un animale interpretante, Hans Georg Gadamer, nel suo capolavoro, *Verità e metodo*, ha elevato l'ermeneutica a livello di filosofia che fa del comprendere in quanto interpretare la sostanza prima, aristotelicamente parlando, dell'uomo. Secondo Gadamer, l'interpretare è l'esistenza umana stessa, "non uno dei(suoi) possibili caratteri" in quanto è "il movimento fondamentale dell'esistenza, che la costituisce nella sua finitezza e nella sua storicità, e che abbraccia così tutto l'insieme della sua esperienza del mondo"[2]. Di conseguenza, la filosofia esamina le possibilità, i modi e i caratteri dell'interpretare dell'uomo. A questa concezione dell'uomo in quanto soggetto interpretante, che condivido, aggiungo di mio, se così posso dire, il fatto che l'interpretare ha per oggetto eterno e pur sempre storicamente e individualmente definentesi l'interpretazione dell'atto originario con cui l'uomo si è fatto uomo lasciandosi alle spalle (ma fino a che punto?) la sua preistoria di dipendenza dalla natura animale. Infatti appare certo e incontrovertibile il fatto è che la decifrazione dell'enigma uomo nella sua significazione esistenziale, per adoperare un linguaggio heideggeriano, non può radicarsi che nella dimensione eraclitea[3] della decifrazione esistentiva. Si tratta però di vedere come la cosa avviene, poiché può essere fatta senza una vera e propria consapevolezza di farla, in modo, per dire così, irriflesso. Questo "come" non ha però una sua normatività che prescriva le regole della sua attuazione migliore, così da essere enunciate in termini generali pure se astratte, come se fosse un metodo di tipo cartesiano per guidare bene la mente in una così decisiva indagine.



L'evoluzione dell'uomo

Si può solo dire che l'analisi della esistentività propria deve avere una radicalità per cui non viene accolta per vera e per scontata nessuna di quelle sono quelle che sono, nel proprio tempo, le idee dominanti sull'uomo e sul mondo senza preventivamente sottoporle al vaglio critico di una ragione asciutta e rigorosa. Solo così si può ragionevolmente sperare di giungere al punto nel quale la fatticità della vita quotidiana svela il punto nel quale essa si rivela come spia, segno, traccia, allusione a qualcosa di più profondo dell'esserci umano. E' quel che questo libro cerca di fare, dopo quanto è stato da me tentato con il testo *Edipo. Per una genealogia dell'umano*. di cui è il seguito. Senza però farsi prendere da un'immotivata hybris e scordare, come sentenzia Giorgio Colli, che "l'enigma è il manifestarsi del divino nella sfera umana - è l'orma dell'indicibile"4. Il che se non ha bisogno di commento per essere inteso circa i limiti di tale ricerca-auto interpretazione, però non toglie, seguendo ancora Colli, che si debba rispondere in modo affermativo all'interrogativo che propone Colli e concordare con quel che segue in questa sua aforistica e sapienziale frase: "E' forse un *pathos* filosofico l'attrazione verso l'enigma?

Chi tenta di interpretare il mondo come un enigma è mosso da un istinto serio, ferreo, profondo, violento, quasi per il presentimento che in fondo alle cose ci sia un filo conduttore, scoperto il quale sia possibile tracciare il disegno per uscire dal labirinto della vita e, insieme, da un istinto giocoso, lieve, avido di imprevisti, dall'ebbrezza di chi toglie con meditata lentezza i veli dell'ignoto"5.

Quanto abbiamo detto implica necessariamente l'ampliarsi del discorso da cui siamo partiti (quello sull'amore la sua indefinita e fascinosa essenza) fino a investire l'essere umano *qua talis*, per ricercarne ed esaminarne le fondamentali facoltà e forze, consce e inconsce, più esattamente consce e inconsce insieme. Facoltà e forze fondamentali nel senso che dal loro svolgersi, articolandosi nel contempo in una ricca e sempre evolventesi molteplicità di forme istintuali, sentimentali, riflessive, attitudinali, comportamentali ed operative, ne vengono fuori gli esseri umani per quel che sono.

Nonostante le scoperte scientifiche circa la sequenza evolutiva delle capacità operative e di orientamento nel mondo di ominidi grazie ai quali come specie umana abbiamo preso congedo dalla specie delle scimmie di cui eravamo parte, questo congedo, cioè il passaggio dallo scimpanzé, fattosi ominide, all'uomo, resta un *salto* ("l'anello mancante"), un enigma, anzi un mistero irrisolto, al punto di apparire impenetrabile. Indubbiamente, scienze come come la paleontologia, l'etnologia, l'antropologia culturale e la sociologia hanno, insieme cooperando, raggiunto risultati importanti in merito al passaggio dalla scimmia all'uomo. In breve, si tratta di questo. La postura eretta e il conseguente modo di camminare hanno contribuito notevolmente a favorire l'evoluzione verso la forma umana, ma non bisogna enfatizzarne l'importanza. Basta pensare che le scimmie antropomorfe camminano a due e a quattro zampe e si servono degli arti anteriori anteriori non solo come gambe ma anche come mani, anche se in modo molto più limitato rispetto all'uomo. Nel caso dell'uomo la postura eretta e la pari deambulazione sono state la condizione necessaria anche se non sufficiente perché si realizzasse la relazione poietica o tecnica che dir si voglia tra mani e cervello, occhi e orecchi. Un'interazione "che è il fondamento della costruzione dell'uomo da parte di se staso a livello razionale, emotivo, pratico e sociale"6. Quel che è certo, per evidenza logica, è che l'uomo è fuoriuscito dallo status scimmiesco allorché ha preso coscienza di sé, ha pensato, ha ragionato, ha parlato, è cioè diventato *animal rationale*. Si è trattato senz'altro di un processo durato molto tempo, centinaia di migliaia di anni, se non milioni, che ha predisposto l'ominide più evoluto a potere essere colui che comunque doveva compiere un salto per fuoruscire dall'ordine natural-animale e dare vita all'ordine psico-razionale, quello che fa di lui un uomo. Trattandosi di un salto, di un mutamento qualitativo di cui è stato protagonista un ominide destinato a non esserlo più, ciò implica che l'uomo ha pensato e ha parlato a seguito di un evento eccezionale e traumatico.



La Morte della Vergine di Caravaggio

Un tale evento non può che avere a che fare con la morte, in quanto è il più traumatico degli eventi, quello traumatico per eccellenza. Non certo la morte di colui che subisce il trauma, poiché, venendogli meno la vita, non seguirebbe nulla, ma quella di un altro uomo. Riconoscendo in un altro essere morto se stesso, un essere che, come lui, era vivente, ha compreso, sia pure in modo oscuro ma angosciante "qquam maxime" di essere a lui accomunato da un medesimo destino o comunque da una simile tremenda possibilità. In quell'ominide morto ha visto se stesso. E così ha parlato, ne ha detto in qualche modo la morte ad altri suoi simili. Ha vinto (o si è illuso di vincere) per un istante la paura tremenda che gli incuteva lo sguardo del morto, ovvero i suoi occhi spalancati e il suo corpo che si offrivano muti, imperiosi e inevitabili quanto indifesi e perduti al suo sguardo e ne monopolizzavano l'attenzione e sembravano fargli scorrere ghiaccio nelle vene. Mentre un freddo gelido, che veniva non da fuori ma da dentro il suo corpo, gli stringeva la testa come in una morsa e gli rendeva madida la fronte e pareva paralizzarne i movimenti e da un istante all'al-

tro pareva anche dovesse fermarne per sempre il cuore che però andava a galoppo, tanto da sentirlo in gola. Era una cosa assolutamente diversa e opposta a quel che aveva provato sino ad allora, allorché s' era imbattuto, vedendoli da vicino o da lontano, in cadaveri di esseri simili a lui, conosciuti al punto di dispiacersi per la loro morte o sconosciuti e quindi tali da lasciarlo indifferente. morti per loro conto o a qualcuno dei quali, aveva tolto per qualche motivo,lui stesso la vita - motivi, comunque facilmente individuabili e inquadrabili nell'ambito della lotta per la sopravvivenza o a causa della pulsione sessuale per la medesima femmina. Ora, invece, diversamente dal solito, si era mai sentito perduto, non più padrone di se stesso. Aveva, per dire così, un effetto come pietrificante su di lui lo spettacolo di cui era spettatore, era qualcosa di assolutamente estraneo e indomabile nella sua inerme fissità e immobilità, tale da ridurlo in suo potere, ucciderlo, rendendolo come lui Viene da pensare che forse che il mito delle tre Gorgoni, le donne mostruose che avevano serpenti per capelli – di cui la più famosa era Medusa, l'unica mortale delle tre e loro regina, posta da Persefone a custodia degli Inferi - in qualche modo modo rinvia a questo evento originario. Dunque, la coscienza della morte, ancorché primitiva e oscura, consistente nel dire la morte dell'altro, segna la nascita della coscienza come pensiero, ragione e linguaggio. relazione intersoggettiva. Ma prima di esaminare che cosa esse siano, sia pure brevemente, dobbiamo affrontare un problema inevitabile, che ci porta diritto a esamianre l'essenza del linguaggio. Si tratta di questo. La morte è il nulla assoluto, l'indicibile. Il linguaggio, pertanto, è segnato dalla contraddizione di riportare nel dicibile ciò che per essenza non si può dire. Si tratta di una contraddizione irrisolvibile, che però è indubitabile che si risolva, anzi si sia risolta una volta per tutte. Senza che per questo non si riproponga in varie forme nella vita degli individui e dei popoli di fronte alla morte. Ciò si spiega ritenendo che nell'affrontamento tra l'indicile il dicibile, come tra ciò che è per essenza indisponibile a essere detto e ciò che può farsi dicibile emergendo dalla sua negazione, avvenga una loro conversione dialettica, per cui l'indicibile si fa dicibile come ciò che resta



indicibile. Così consentendo il dicibile che è possibile solo presupponendo ciò che non può essere detto e, nel dire, affermando e insieme negando. E quindi presupponendo un'alterità assoluta che, per dirla con Hegel, è astratta e intellettualistica nel regno del pensiero, concreta e reale nella effettualità esistenziale. Ma si tratta di una concretezza apparente, meramente empirica, in quanto anch'essa è astratta perché non media la sua teticità con se stessa. La verità dell'alterità assoluta e della sua empirica manifestazione, in quanto concetto, è la loro sintesi come ciò che supera e, a un tempo, ripropone la loro contraddizione. Semplificando, la morte entra nel linguaggio e nel discorso razionale restandone fuori. Ma restandone fuori in un modo per cui non ne fuoriesce. Il linguaggio si caratterizza così come la contraddizione fondamentale dell'uomo, una contraddizine che è radicale, cioè un'antinomia ontologica. Essa, entrando nel linguaggio, deve risolversi però in contraddizione, la cui mediazione non può compersio se non essendo semrpe in atto. Il linguaggio fa una cosa del genere perché afferma e nega, pur nascendo dal Nulla assoluto, immobile, non revocabile: la morte. Il linguaggio dicendo la morte, in qualche modo, la riporta nella vita, le dà vita, la rende comuncabile, esperibile discorsivamente, sena negare che essa sia l'esperienza imemdiata, cui non segue ricordo e mediazione riflessiva. Il linguaggio è dire la morte per farla in qualche modo morire. L'uomo senza linguaggio non esiste. Egli si costituisce come uomo, si apre al mondo attraverso il , parlando – cosa che, ad esempio, non è possibile alla pietra, alla pianta o all'animale in quanto privo di linguaggio7. Dice Heidegger: "Parliamo, perché il parlare ci è connaturato. Il parlare non nasce da un particolare atto di volontà. Si dice che l'uomo è per natura parlante (…) Dicendo questo, non s'intende affermare soltanto che l'uomo possiede, accanto ad altre capacità, anche quella del parlare. Si intende dire che proprio il linguaggio fa dell'uomo quell'essere che egli è in quanto uomo. L'uomo è uomo in quanto parla, (…) Il linguaggio fa parte in ogni caso di ciò che l'uomo ritrova nella sua più immediata vicinanza"8.

1. Cfr. M.. HEIDEGGER, Essere e tempo, a cura di P: Chiodi, Torino 1969, § 32, pp. 243-251 "Nell'interpretazione – scrive Heidegger – la comprensdione, comprendendo, si appropria di ciò che ha compreso. (...) L'intepretrazione non consiste nell'assunzione del compreso, ma nell'elaborazione delle possibilità progettate nella comprensione" (ivi, p. 244). Per un'introduzione all'ermeneutica cfr. G. GUDSORF, Storia dell'ermeneutica, Roma-Bari 1989; M. FERRARIS, Storia dell'ermeneutica, Milano 1989.

2. H. G.GADAMER, Verità e metodo, a cura di G. Vattimo, Milano 1983, p. 8.

3. G. COLLI, La sapienza greca. Eraclito, vol. III, cit., 14 (A 36), pp. 50-51. Ci si consenta anche di rinviare a L. ANZALONE, Eraclito: Tentai di decifrare me stesso, in Socrate, il demone e Apollo, Avellino 2007, pp. 125 sgg.

4. G. COLLI, La ragione errabonda. Quaderni postumi, a cura di E: Colli, Milano 1982, (739), p. 549. Colli mette anche in evidenza che "Nietzsche introduce l'enigma in passi del più grande impegno espressivo . Nelle «Figlie del deserto» il pathos generale è questo" (ivi, (735), p. 348). Come Colli ha ancora posto in evidenza, non mancando di dimostrarlo, furono i Greci che ritennero che l'enigma fosse il tratto caratterizzante l'essenza dell'uomo e del mondo che abita. Questo spiega perchè la filosofia, che nasce in Grecia nel VI secolo, il cosiddetto"miracolo greco", prenda, secondo Colli, le mosse da un cosmo oracolare delfico dai misteri eleusini (Cfr. G MINICHIELLO-L. ANZALONE, Lo specchio di Dioniso. Saggi su Giorgio Colli, San Cesario di Lecce 2021, pp. 207-212. Sulla categoria dell'enigma, dominante anche in tutta la sua riflessione filosofica, cfr. G. COLLI, La nascita della filosofia,. Milano 1975, pp. 47-51-51.8598; Dopo Nietzsche. Come si diventa un filosofo, Milano 1976, pp. 31-32, 146-147. Sull'enigma coem tratto morfologico della grecità cfr. anche L. ANZALONE, Edipo. Per una genealogia dlel'umano, cit. pp. 441 sgg.

5. G. COLLI, Filosofia dell'espresione, Milano 1982, p. 236.

6. L. ANZALONE, Edipo. Per una geneaologia dell'umano, cit., p. 509. "E' lecito (...) ipotizzare che un ominide abbia fatto qualcosa che lo ha posto fuori dall'ordine dei comportamenti dettatigli dall'istinto; il suo cervello, allora, è stato stimolato a suggerire alle mani delle operazioni che, per tentativi ed errori, lo hanno portato a completare l'operazione che stava compiendo. Ne è scaturita un'integrazione via via sempre più compiuta e stretta tra le mani che eseguono e il cervello che progetta, aiutato dagli occhi e dalle orecchie. In tal modo, attraverso la creazione di utensili, che sono di fatto un prolungamento del suo corpo, cioè attraverso l'invenzione della tecnica con cui soddisfa i suoi bisogni e modifca l'ambiente, l'uomo ha superato il determinismo del cosmo animale nel quale anche i primi ominidi si trovavano. Peraltro, la casualità, comunque insita nell'egire, unitamente agli imprevisti che la costruzione di un utensile ccomporta, da un lato ha stimolato la capacità di pensiero del cervello, dall'altro ha affinato e sviluppato la capacità operativa delle mani. Si spiega così come, passando dall'Homo abilis all'Homo erectus, all'Homo sapeins è accaduto che l'acquisita motricità delle cinque dita di ciascuna mano ne ha fatto qualcosa di totalmente diverso dalle antiche zampe anteriori e il cervello ha triplicato quasi il suo volume: da circa 600 a 1500 cntimetri cubici. Manco a dirsi, il cervello dello scimpanzeè, da quel lontano tempo in poi, non è creciuto per nulla" (ivi, pp. 509-510).

7. M. HEIDEGER, Sentieri interrotti, a cura di P. Chiodi, Firenze 1968, p. 57.

8. M. HEIDEGGER, In cammino veros il linguaggio, a cura di A. Caracciolo, Milano 1973, p. 27.

Paolo Speranza - Docente - Direttore di CinemaSud



LEOPARDI E NAPOLI, UN INCONTRO DECISIVO



L'approdo a Napoli, che doveva rivelarsi definitivo e fatale, segna non soltanto il capitolo conclusivo del travagliato iter esistenziale di Giacomo Leopardi ma ne conferma e amplifica i caratteri peculiari, sotto il profilo più strettamente biografico e nei risvolti culturali.Troppo vasta (e non sempre attendibile e documentata), e ampiamente riecheggiata nel convincente film di Mario Martone Il giovane favoloso, è la bibliografia sulla condizione umana del poeta di Recanati nella capitale del Regno delle Due Sicilie, per meritare un approfondimento in questa sede. È indubbio tuttavia che fu un rapporto tormentato quello tra Leopardi e Napoli, costantemente in bilico tra suggestioni folgoranti e amare incomprensioni, queste ultime alimentate dal milieu più retrivo della città, che non perdonava all'autore delle Operette morali l'esplicita professione di ateismo ma forse ancor di più quel tratto di riservatezza e rigore che non di rado, soprattutto in un contesto meridiano, veniva travisato per sdegnoso distacco e irritante supponenza e finiva per alimentare gossip e malignità varie.Quell'aura di sorda diffidenza e sospetta ambiguità che accompagnò a Napoli (negli ambienti meno avanzati della città) gli ultimi anni di vita di Leopardi non si dissipò del tutto neppure post mortem, né contribuì a fare luce sull'effettiva natura del poeta e del suo soggiorno napoletano lo stesso Antonio Ranieri (al quale, com'è noto, molto si deve per il conforto assicurato in vita a Leopardi e per la trasmissione dell'opera letteraria), che nel 1880 diede alle stampe, per l'editore Giannini, il controverso Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi, subito travolto dalle stroncature dei recensori e ben presto oscurato dalle polemiche. Del resto quell'atteggiamento di morbosa curiosità, nel migliore dei casi stemperato in una sapida (ma altrettanto insulsa) aneddotica, doveva accompagnare la memoria del Leopardi partenopeo per oltre un secolo, sfociando in un clamoroso episodio di censura all'indomani delle celebrazioni del centenario del poeta: la soppressione del prestigioso settimanale "Omnibus", fondato da Leo Longanesi proprio nel 1937, per lesa maestà della storia di Napoli per il tramite (indiretto) di Leopardi. Il poeta, aveva scritto una delle firme più illustri del giornale, Alberto Savinio, sarebbe morto prematuramente a Napoli non per l'aggravarsi repentino delle già precarie condizioni di salute bensì per una causa assai più banale: l'indigestione di gelati, dei quali era diventato particolarmente ghiotto. Inezie, rispetto alla cattiva stampa che accompagnò in vita l'uomo Leopardi, che avrebbero probabilmente mosso al riso anche il poeta; eppure Il sorbetto di Leopardi, pubblicato nel gennaio del 1939, finì per stroncare l'esistenza – questa sì - del più raffinato periodico italiano dell'epoca, sommerso dalle vibrate proteste della "meglio società" della Napoli fascista, che si rivolse addirittura al Duce per difendere l'immagine e l'onore della comunità parrenopea, ma molto più plausibilmente dalla volontà del regime di trovare un casus belli idoneo per mettere a tacere una voce giornalistica non certo di opposizione politica ma intellettualmente evoluta e per ciò stesso sospetta.Al di là della coltre di ridicolo e incredulità che oggi, inevitabilmente, avvolge quell'episodio, la levata di scudi della Napoli "alta" nel 1939 contribuisce ad attestare una percezione totalmente opposta della figura di Leopardi, in quegli stessi ambienti che un secolo prima ne avevano surrettiziamente ridimensionato l'effettiva grandezza. Il poeta di Recanati, autore di indiscusso valore ma di complessa personalità, del primo Ottocento era diventato già all'indomani della prematura scomparsa una gloria nazionale, e come tale – a maggior ragione nell'aura solenne e ipernazionalista dell'Italia mussoliniana – un patrimonio prezioso per la città di Napoli, che ne custodiva le spoglie.Questa connotazione del Leopardi "patriota" e aedo per eccellenza dell'italica gloria aveva in realtà costituito – anche a Napoli – un fattore decisivo di notorietà e apprezzamento presso gli studiosi e i lettori, ben prima della pubblicazione dei suoi versi oggi più celebrati e noti, i Canti pisano-recanatesi, e fin dalle prime prove poetiche e letterarie, con il decisivo e lungimirante patronage di Pietro Giordani (felicemente rilevato nel film di Martone), l'intellettuale di maggior prestigio e notorietà nella società letteraria nazionale nella prima metà dell'Ottocento."Rispetto a eloquenza accademica non trovo meglio a proporsi che Pietro Giordani (...) credo che sia il più perito che abbia avuto l'Italia; perocchè con cortese gravità ne' suoi ragionamenti incede, nè rumoroso e vuoto frastuono di parole e di figure in lui trovi, nè ricercatezza di accattate dottrine", scrive nel 1857 nella sua Ragione dell'arte lo storico della letteratura Raffaele Masi, che quasi vent'anni prima era stato uno dei primi e più convinti estimatori della poesia di Leopardi. Sacerdote di idee liberali, e per pochi mesi deputato del Parlamento napoletano nel 1848, il Masi aveva al suo attivo importanti opere di critica letteraria e di estetica, e dopo l'unificazione sarebbe diventato uno dei più autorevoli collaboratori di Francesco De Sanctis (con il quale condivideva anche l'origine irpina) al Ministero della Pubblica Istruzione, contribuendo al rinnovamento della cultura

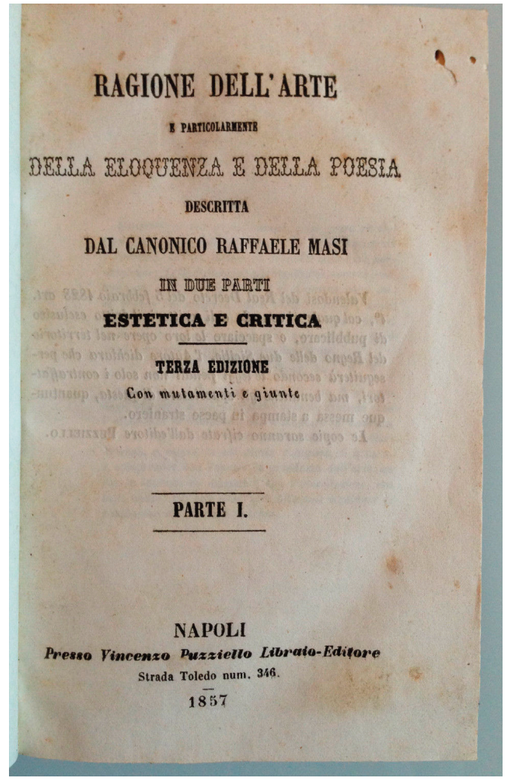


Il giovane favoloso
Il film di Mario Martone che racconta l'infanzia e la maturità di Giacomo Leopardi, genio precoce cresciuto a Recanati, diviso tra l'amore per lo studio e il desiderio di libertà, fino agli ultimi anni a Napoli. Il film colpisce per l'interpretazione intensa di Elio Germano, la cura filologica e l'impatto visivo, alternando momenti teatrali e soluzioni cinematografiche evocative. Accolto con pareri misti, è apprezzato per profondità e valore culturale



Una scena del film Il giovane favoloso

nelle Università e nella scuola, dove avrebbe favorito l'introduzione de I promessi sposi fra i libri di testo.Meno conosciuto – ma non meno incisivo nella politica culturale – rispetto al Colletta, al De Sanctis e ai fratelli Poerio, per citare i maggiori esponenti del liberalismo unitario napoletano, tutti in prima linea nel novero degli estimatori del Leopardi, Masi aveva avuto modo di conoscere il poeta recanatese a Napoli e prima ancora attraverso le prime opere in poesia.La memorabile testimonianza desanctisiana sull'emozionante visita di Leopardi alla scuola di Basilio Puoti (altro amico e sodale intellettuale del Masi), rievocata in una delle pagine più dense di La giovinezza, così come le memorie di Alessandro Poerio o, soprattutto, il fitto rapporto epistolare che suggellò la proficua amicizia tra il Leopardi e il Colletta, restano le tracce più preziose e importanti sull'appassionante corrispondenza di intellettuali sensi che unì il poeta dei Canti alla migliore intellighenzia del Regno delle Due Sicilie, concretizzatasi prima ancora dell'arrivo di Leopardi a Napoli, il 2 ottobre del 1833.Se Manzoni aveva potuto avvalersi – nei primi anni del XIX secolo - dell'apporto teorico e politico dei migliori storici e letterati meridionali, primi fra tutti gli esuli Vincenzo Cuoco e Francesco Lomonaco, punte di diamante di una tradizione illuministica brillante e cosmopolita, anche la generazione successiva degli ingegni napoletani più coraggiosi ed aperti eserciterà un'influenza positiva sul Leopardi, che trascorrerà i suoi ultini anni in un contesto particolare: quello che Francesco De Sanctis definirà il "decennio di tolleranza" tra le due date-simbolo della peggiore Restaurazione, il 1799 e il 1848. Nell'ambito culturale, fra le vittime della prima ondata sanfedista spiccava Pietro Colletta, generale murattiano e autore di quella Storia del Reame di Napoli che Benedetto Croce avrebbe giudicato persino superiore, per valore letterario e diffusione dell'ideale unitario, a Le mie prigioni di Pellico. Un giudizio lusinghiero che aveva espresso il Leopardi in una lettera del 10 dicembre 1828 al Colletta, che aveva conosciuto l'anno precedente a Firenze, dove il poeta aveva potuto trattenersi per più di un anno proprio in virtù della generosità del patriota napoletano, ben inserito nel prestigioso team del Gabinetto Viesseux: "Mio caro Generale, fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra Storia, che il giudizio degl'intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità", scrive Leopardi, aggiungendo con enfasi: "Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima nobilissima". Elogi ricambiati in pari misura, se non di più, dal Colletta, che – interpretando un sentimento diffuso tra i letterati italiani dell'epoca – vedeva in Leopardi non soltanto un brillante poeta di precoce e profondissimo ingegno ma, soprattutto, un vero e proprio alfiere della lingua e dello stile italiano, con un potenziale e implicito ruolo politico da svolgere nell'ambito nazionale. Meno entusiastici, nelle lettere riservate al marchese Gino Capponi e ad altri corrispondenti, risultano i giudizi critici del Colletta sulle Operette morali (opera largamente sottovalutata alla sua uscita, tanto da farle preferire, nel celebre concorso indetto dal gruppo del Viesseux, la Storia di Carlo Botta) e persino sui Canti, pubblicati peraltro nella fase conclusiva dell'amicizia tra il poeta e il Colletta, segnata da una graduale e reciproca freddezza dopo anni di profonda stima e consuetudine.L'aspetto più rilevante, e duraturo, di questa amicizia è la visione che l'anziano generale e storico napoletano rispetto al "giovane favoloso" da cui era affascinata la migliore cultura liberale e unitaria dell'Italia tutta. Questa dimensione patriottica e, inevitabilmente, "politica" dell'opera leopardiana (più vagheggiata, come sappiamo, che concretamente operante) condizionerà anche l'accoglienza e il giudizio degli scrittori e critici napoletani, in senso positivo.La Napoli in cui vivrà Leopardi, come si diceva, è caratterizzata da un breve quanto vivace fermento intellettuale, di assoluta rilevanza nel contesto italiano e non solo, che si concretizza in una fioritura di istituzioni scientifiche ed economiche, cenacoli letterari, riviste di storia e di attualità culturale di rara qualità ed eleganza, come il "Poliorama Pittoresco" o "Le Ore solitarie", che annoverano fra i redattori alcuni dei futuri, prestigiosi esuli napoletani a Torino, e futuri ministri, tra i quali Carlo Poerio, Pasquale Stanislao Mancini e sua moglie, la poetessa Laura Beatrice Oliva, Michele Pironti.In questa Napoli colta e liberale Leopardi troverà i maggiori e veri estimatori, prim'ancora di pubblicare i suoi versi più celebri ed eterni. Erano state sufficienti le prime prove poetiche per conquistarsi un intero capitolo, il 14°, nel Trattato di eloquenza di Raffaele Masi, il testo critico più adottato nelle scuole del Regno delle Due Sicilie, edito a pochi mesi dalla morte del poeta, nel 1839, ma con ogni probabilità scritto in anni precedenti. Il ritratto che ne fa il Masi è una perfetta sintesi della duplice connotazione – patriottica e letteraria – attribuita a Leopardi dalla migliore intellettualità napoletana: "Uomo di robustissimi studi, d'ingegno immenso e stupendo, diceva del giovine Leopardi il Giordani; e dalle poche poesie che


RAGIONE DELL'ARTE

E PARTICOLARMENTE

DELLA ELOQUENZA E DELLA POESIA

DESCRITTA

DAL CANONICO RAFFAELE MASI

IN DUE PARTI

ESTETICA E CRITICA

TERZA EDIZIONE

Con mutamenti e giunte

PARTE I.

NAPOLI

Presso Vincenzo Puzziello Libraio-Editore

Strada Toledo num. 346.

1857

Cover RAGIONE DELL'ARTE

abbiamo di lui, ben ricaviamo vera ed aggiustata essere la sentenza dell'oratore. Perocchè di tanta ricchezza e robustezza di pensieri, di tanta forza di stile son belli i canti del Leopardi, che forse sarà inutile desiderio avere in Italia poesia virile profonda efficace, come quella. Immenso intelletto, cuore aperto a nobili ed italiani affetti, quale non dovea sentir disdegno della sua patria devastata e da straniere armi oppressa ?". Pur limitata a sole quattro poesie (All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai, Consalvo), l'analisi del Masi va al cuore, è il caso di dire, della poetica leopardiana: "Quindi fato eterno, inesorabile, acerbo, la sventura nella culla, il nulla nella tomba, un dolor freddo e disperato, sono la sua morale: quindi ogni cosa degli uomini, pareagli veder contaminata, e la natura divenuta squallida e muta non rispondere più ai palpiti del cuore". L'ammirazione per le odi patriottiche cede il passo alla lirica. Le une e l'altra sono tuttavia sufficienti, per molti letterati dell'epoca, a comparare il giovanissimo Leopardi con il sublime modello petrarchesco. Il capolavoro, per il Masi (che ancora non aveva letto i Canti), è il Consalvo: versi di "sentita e caldissima poesia". Come quelli de La Ginestra, intimamente legata nella sua ispirazione alla realtà di Napoli e da lì portatrice di un messaggio di solidarietà universale.

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro



IL DELITTO D'ONORE DI ARPINO E GERMI



Palazzo del tribunale primi anni del '900

Nel processo "Carbone" si diede applicazione agli articoli 46 e 47 del codice del 1889. L'articolo 46 dichiarava non punibile colui che aveva commesso il fatto trovandosi "in tale stato di infermità di mente da togliergli la coscienza e la libertà dei propri atti". L'articolo 47 prevedeva una diminuzione di pena "quando lo stato d mente era tale da scemare grandemente la imputabilità, senza escluderla". La giuria popolare emetteva il verdetto senza dover dare spiegazione della sua esclusiva ed autonoma decisione. La magistratura togata si limitava a stabilire, in caso di condanna, la misura e la qualità della pena. Una giuria popolare facile a farsi abbagliare dal fascino oratorio di grandi avvocati (quali gli avvocati Porzio e de Marsico). Alfredo Rocco, dal 1925 al 1932 Ministro della Giustizia, trasse occasione dal processo "Carbone" per porre fine a quella giuria popolare. Venne introdotto nel nuovo codice penale, l'articolo 587, apposta per dare disciplina ai casi di delitti per causa d'onore, ed evitare le "facili assoluzioni di uccisori di donne con il pretesto della infermità mentale". L'articolo 587 sanciva una pena da tre a sette anni di reclusione, a determinate condizioni: la sorpresa in flagranza di illegittima relazione carnale e il conseguente, immediato, stato d'ira dell'uccisore, legittimato alla reazione dall'aver titolo di marito, di padre, di fratello. Il "minimo" di pena di tre anni di reclusione si prestava a ulteriori riduzioni per effetto di concedibili attenuanti, fino a poter coincidere con il tempo della pena "presofferta" in regime di carcerazione preventiva o con il tempo della durata del processo. Sicchè la liberazione aveva parvenza di assoluzione, di acconsentimento della Legge al delitto commesso per causa d'onore. Rimaneva sempre aperto il ricorso all'infermità mentale in vista di un giudizio di non imputabilità per l'autore del fatto commesso in tale stato di mente da escludere la capacità d'intendere e di volere



(articolo 88), con diminuzione di pena in caso di seminfermità mentale tale da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità d'intendere e di volere (articolo 89).

Nel 1961 esce il libro "Delitto d'onore" di Giovanni Arpino, scritto tra l'ottobre e il dicembre del 1960 sulla base di "determinante documentazione", tratta da un accumulo di carte dell'antico processo "Carbone", tacitate negli scaffali polverosi di un archivio. "Delitto d'onore" è un titolo espansivo che riempie la trama del romanzo, nello sfondo storico degli anni '20 e nello scenario dei luoghi dove avvennero i fatti. Con quel titolo si ripercorre la vicenda del caso "Carbone". Nella terza parte del libro, Arpino si sofferma sulla figura dell'avvocato, venuto da Napoli a difendere l'assassino "per onore". Quest'avvocato si premura di conoscere i luoghi di maturazione e di compimento del delitto. Quei luoghi evocano parole, pensieri, idee; trattengono, solidificata, la memoria del passato. Dalle pagine di Arpino vien fuori il quadro di una Avellino attorniata da una corona di monti, "chiazza chiara, illuminata al fondo della valle", immersa nel verde e in "un silenzio tragico", dove "si capisce che i sentimenti si esaltano, le coscienze si affuocano". Non manca il quadro di Montevergine, la montagna sacra d'Irpinia, con la scena di contadini che "ammucchiati come un gregge salivano verso il Santuario", di "donne che urlavano e pregavano", di "asini grigi che trasportavano tra la folla i malati e i possidenti". Con Arpino entriamo nella Piazza Libertà di quegli anni: "Dalle pietre lucide della piazza veniva un filo acuto d'odore, di sterco cavallino, e i muri stavano immoti sotto il cielo incandescente. Le fila delle magre carrozze abbandonate nell'ombra, ognuna sotto un corto telo bianco ondulato, e il gelataio che dormiva, i piedi puntati sulla stanga del suo carretto colorato, la fronte nella mano. Gli alberi dalle chiome squadrate stavano duri come incudini. Al fondo, con il suo massiccio corpo di un bianco corroso, era il palazzo di giustizia di



Avellino". Rivediamo Il palazzo di giustizia esporsi centrale, magnifico e superbo con tutta l'autorità delle sue sentenze, dette in nome di Sua Maestà, Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia. Questa la natura dove Arpino ambienta il suo "delitto d'onore". Un delitto d'onore esaltato dall'avvocato venuto da Napoli come il segno di "un'autentica salute morale. Un delitto, sì, ma nato per una forza sana della natura, terribile come un'esplosione vulcanica, ma tradizionale, insopprimibile, a suo modo sana". Quasi a conferma, de Marsico, nel "Sessantennio" della sua vita professionale, in premessa al quarto volume delle sue arringhe, pubblicato nel 1971 da Jovene editore, vigente l'articolo 587, vedendone scosse le ragioni fondanti, scrive: "Profondo è il distacco di questo tempo da quello che precedette l'ultima guerra. Dovunque, allora, saldo il sentimento dell'onore personale legato all'irreprensibilità del costume familiare, riflesso di un istituto familiare in pieno vigore. Oggi, questo in frantumi, quello in grave crisi. Sembrava quello il tempo di maggior fulgore dell'ultima cavalleria o del romanticismo, e nessuno avrebbe forse previsto lo scuotimento cui sarebbe stato sottoposto il "delitto d'onore", l'irrisione che avrebbe circondato il legame tra l'onore di un marito, di un padre, di un fratello e la condotta intemerata della moglie, della figlia, della sorella. Ma il lupanare oggi non sgomenta e non solleva più censura o disprezzo; l'istinto sessuale (aspetto fondamentale della dialettica della natura) non è più, come nella concezione di Freud, il segreto sopra tutto dello sviluppo della personalità, ma è accolto, nella dialettica della società, come l'espressione fondamentale della libertà individuale, che ha per secoli sofferto le più dure compressioni ed oggi rivendica il riconoscimento del suo primato, spezzando limiti e ceppi e imponendo alle esigenze della famiglia una condizione di inferiorità rispetto alle velleità individuali. E ovunque si deridono, come superstizioni che si ostinino a non perire, i canoni della vecchia morale".



Nel libro di Arpino l'avvocato è deciso a superare le resistenze di "falsi progressisti" che si battono "contro le pene troppo miti, concesse di solito a chi è incolpato di un delitto d'onore". Vuole vincere la causa ad ogni costo, con ogni mezzo, combinando insieme onore e pazzia, quella "pazzia di cui si discute in Assise", annota Arpino. Eccolo nella parte del manipolatore di giurati quando comanda al suo collaboratore: "Non dovete occuparvi che di questo. Di questi possibili giurati io voglio sapere vita, morte, miracoli, accidenti. Tutto. Sennò come mi muovo per farli scegliere o escludere? Me li gioco al lotto? Io devo sapere se al tale è scappata la moglie, se al tal altro hanno fottuta la figlia, se un tizio ha un fratello cornuto o gli è scappata una parente in America con …un gigolò. È su questi probabili o potenziali offesi che dovrò impostare l'arringa". Eccolo nella veste di tribuno: "Non dimentichiamolo mai. È il popolo il nostro vero giudice e sostegno. È lui che decide, prima dei giurati, prima del presidente del tribunale. È il popolo che scrive l'accusa del pubblico ministero e ispira la difesa. Un uomo di legge è reso secco come un osso dall'abitudine a giudicare. Il popolo nostro lo travolge, quando è certo del suo buon giudizio". Lo smaliziato avvocato sa bene che i giurati, seduti sui banchi della Corte d'Assise, silenziosi ed istituzionali, hanno in serbo le loro private passioni, le loro angustie personali e familiari.

Il "Delitto d'onore" di Arpino ispira il film di Germi "Divorzio all'italiana", uscito nello stesso anno 1961. Libro e film ottengono immediato successo di pubblico e di critica. Il libro entra nella cinquina del "Premio Strega 1961", raggiungendo il secondo posto. Al film vengono conferiti numerosi premi, specialmente, nel 1963, il "Premio Oscar" a Pietro Germi, a Ennio De Concini e ad Alfredo Giannetti per la "migliore sceneggiatura originale". Arpino non partecipa alla sceneggiatura del film, fermo nell'aristocratica idea della intangibilità e della solitaria autonomia dell'arte letteraria. Non è la sola volta. Arpino pubblica nel 1969 il romanzo "Il buio e il miele" che ispira il film "Profumo di donna" (1974), regia di Dino Risi, Vittorio Gassman protagonista, sceneggiatura di Ruggero Maccari e dello stesso Risi, ed il film "Scient of a Woman" (1992) regia di Martin Brest, sceneggiatura di Bo Goldman, protagonista Al Pacino. Non figura Arpino tra i soggettisti e gli sceneggiatori di quei film.

Il libro "Delitto d'onore" è una trasposizione letteraria di quella antica storia ambientata negli anni '20. Il film "Divorzio all'italiana" adatta liberamente la storia narrata da Arpino all'attualità. E quell'antica storia, che Porzio e de Marsico avrebbero voluto riscritta dalla penna Shakespeare, scivola in una ben riuscita "commedia all'italiana". Il film "castigat ridendo mores": castiga una legislazione che, a servizio di una mentalità arretrata, assegna ad un assassino la dignità dell'onore.

Floriana Guerriero - Docente e giornalista



QUANDO LA MEMORIA SI FA PASSIONE CIVILE



Il campo di Ariano della federazione fascisti dell'Irpinia, ente opere assistenziali. Colonia montana "Arnanldo Mussolini"

"Questo è un libro di storia ma anche un libro pieno di passione civile". Lo sottolinea con forza Giovanni Tranfaglia nella prefazione al volume dello storico Annibale Cogliano "L'Irpinia senza camicia nera", impreziosito dai contributi di Mario Garofalo e Fiorenzo Iannino, edito da Delta 3, punto di approdo di un percorso che lo studioso porta avanti da anni con l'obiettivo di ricostruire il ruolo dell'Irpinia nella storia nazionale. Una passione civile che emerge dal confronto costante tra passato e presente, poiché "mentre ricostruisce - prosegue Tranfaglia - attraverso una ricerca attenta e una ricca documentazione, le condizioni di vita di quanti, a causa di scelte politiche repressive, hanno subito, con diversi gradi di intensità e sofferenza, limitazioni e restrizioni della libertà, nel periodo che va dalla Grande Guerra alla fine del fascismo, ci invita a riflettere sull'oggi, su scelte politiche che, in nome di nuove emergenze, sembrano ricoprire e riproporre leggi e provvedimenti che, ancora una volta, vanno nella direzione di una limitazione di libertà personali e associative". Dalla legge Pica del 1863 per stroncare il fenomeno del brigantaggio fino alla legge Peruzzi del 1865, ad emergere istituti che richiamano quelle che saranno le misure fasciste dell'ammonizione e del confino. Scopriamo così che l'ammonizione era in vigore nel Regno di Sardegna fin dal 1852, propedeutica al domicilio coatto dell'età liberale e della monarchia di casa Savoia. Senza dimenticare che la Grande Guerra lascerà in eredità al fascismo l'anagrafe dei sovversivi, che si trasformerà, poi, nel Casellario Politico Centrale Fascista. In tutti i casi si tratterà di misure di prevenzione ante delictum, non per un reato compiuto ma nella presunzione o nel sospetto che possa essere commesso. Fino ad arrivare ai giorni nostri, dalle nuove forme di internamento e domicilio coatto dei migranti, con l'internamento che si trasforma da misura di deportazione all'interno dello stato a confinamento o detenzione in un paese esterno, per giungere alla misura di fermo di polizia di 24 ore, poi ridotta a 12 ore per intervento del Presidente della Repubblica. Una misura che appare in contrasto con i diritti sanciti dalla Costituzione "Una svolta che richiama le leggi fascistissime, con l'introduzione di 14 nuovi reati e 9 aggravanti aggiuntive, non per il presunto reato in sé ma per i luoghi dove verrebbero consumati".

"Non sorprenda - scrive Cogliano - se nella storia italiana, ad 80 anni dal varo della Costituzione, giudicata la più progressiva nel mondo occidentale, vi siano una ricorrente legislazione d'emergenza in nome della sicurezza e ricorrenti rigurgiti dell'onda nera di

un passato che non passa, tanto nella società civile che nelle istituzioni di governo". Una legislazione che solleva interrogativi anche sul concetto stesso di democrazia e su ciò che siamo disposti a tollerare in nome della sicurezza.

Il confronto costante tra passato e presente diventa anche occasione per passare in rassegna le storie di profughi, antifascisti, confinati, dagli internati etiopi a Mercogliano agli 800 internati in Irpinia e 6000 profughi provenienti dalle zone di guerra nordorientali. Un quadro ricostruito, attraverso un uso prezioso di fonti e documenti, che pone l'accento sulla violenza della burocrazia, sulle relazioni, ora di solidarietà, ora di sospetto, stabilitesi tra i confinati e la gente locale, fino alla coerenza nel difendere le proprie idee, senza paura della morte, da parte di tanti antifascisti. Da Eusebio Giambone, internato a Castel Baronia e fucilato a Torino nell'aprile del 1944 a Giuseppe Cristino di Montecalvo che andrà a combattere in Spagna nella guerra civile, al fianco dei Repubblicani contro Francisco Franco.

Un percorso che non può non partire dai profughi e internati friulani che trovarono rifugio in Irpinia "La prima profuganza che giunge in Irpinia proviene da entrambi i fronti dell'offensiva italiana contro l'Impero austro-ungarico: dall'avamposto meridionale del Trentino austriaco, dai territori ai confini del Friuli occidentale, italiano e dai territori occupati del Friuli orientale, al di là dell'Isonzo". Cogliano pone l'accento sulle difficoltà di inserimento nel territorio provinciale di profughi o internati, anche a causa della mancanza di convenzioni internazionali che li tutelassero. Le stesse autorità preposte e i comitati, dopo l'accoglienza festosa, denunceranno le manifestazioni di disagio di internati e profughi come atti d'ingratitudine. A giungere in Irpinia anarchici, socialisti, sospettati di essere contrari alla guerra "In nome della sicurezza delle operazioni militari al fronte, il criterio di internamento è basato sul semplice sospetto, denunce anonime o solo perchè si è sudditi austriaci con ruolo



istituzionale o di Governo sul territorio, non ultimo gli appartenenti al clero, ritenuti capaci di esercitare grande influenza sulla popolazione". Ad emergere le condizioni di degrado in cui vivono gli internati, l'ammassamento in locali freddi e luridi, i problemi con i sussidi fino ad esempi di esplicito razzismo e xenofobia, quello che diventerà un vero strumento di propaganda da parte della classe dirigente. Né la fine della guerra porrà fine all'odissea dei profughi, nell'aprile del 1918 in Irpinia sono 5030, dopo la fine della



Giambone

guerra il numero resta invariato. Cogliano evidenzia con chiarezza come parole come 'diffamato' o 'pericoloso all'ordine nazionale' siano il segno di un potere arbitrario insindacabile e di decisioni discrezionali non fondate su elementi verificabili. Fino a colpire non solo sovversivi o disfattisti, tanto da diventare uno strumento di faide interne al Partito Nazionale Fascista con l'invio al confino di non pochi fascisti. Centrale nella politica repressiva del governo il fenomeno delle ammonizioni - 145 dalla vigilia dell'entrata in guerra sino alla caduta di Mussolini. Dati che diminuiranno fortemente con la perdita del consenso, l'andamento rovinoso della guerra e la crescita del malcontento, mentre oltre trenta comuni sono obbligati ad accogliere centinaia di internati civili e a far fronte a tre campi di concentramento.

Grande l'attenzione riservata nel volume di Cogliano alla misura fascista del confino, arma silenziosa del regime, vera e propria deportazione per cittadini ritenuti avversi al regime. Tra le pagine i ritratti di anarchici, sovversivi, apolitici o antifascisti come Siniballdo Tino, avvocato, redattore del Giornale d'Italia, presidente della giunta di Avellino dal 1920 al 1924: sarà lui a domandare all'Alta Corte di giustizia l'incriminazione del duce. Ritenuto "elemento pericoloso per il regime", sarà arrestato e condotto al carcere di Regina Coeli per poi vedere il suo provvedimento ridotto ad un'ammonizione, a cui si accompagnerà una costante vigilanza da parte del regime. Tino sceglierà la strada della dissimulazione. Fin dall'estate del '42 opererà in clandestinità a Roma e Milano. Suo fratello Adolfo sarà tra gli estensori della piattaforma politica del Partito d'azione. Tornerà, poi, ad Avellino per continuare la lotta con un folto gruppo di liceali e universitari, pronti ad aderire al Partito d'Azione e con i vecchi antifascisti. L'insurrezione programmata per il 14 settembre '43 salterà a causa del bombardamento della città di Avellino da parte degli alleati, ma dopo le devastazioni causate dalle bombe, il gruppo dei giovani antifascisti sarà tra i primi a soccorrere i feriti.

Tra le figure più belle quella di Antonio De Marco, anarchico irriducibile - a ricostruirne la figura Mario Garofalo in un prezioso saggio - emigrato in Argentina, dove si era avvicinato ai gruppi anarchici in lotta contro le oligarchie che governavano il paese, attratto dal sogno di libertà e uguaglianza, fino a partecipare a numerose azioni di protesta ed essere espulso dall'Argentina. Costretto al confino a Ponza, qui si confronterà con antifascisti di altissimo spessore come Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Altiero Spinelli. Da De Marco a Paolo Baroncini, anche lui confinato e costruttore del Partito Comunista Italiano, inviato al confino ad Andretta, in prima linea nella creazione dei primi nuclei comunisti dell'Alta Irpinia, raccontato da Fiorenzo Iannino o Eusebio Giambone, internato a Castel Baronia per essere fucilato a Torino. Espatriato in Francia, membro insieme al fratello della segreteria del Partito Comunista della regione lionese, per il regime fascista sarà un 'fuoriuscito'. Arrestato e detenuto nella prigione militare di Lioni, ritornerà a Torino per essere poi internato a Castel Baronia come irriducibile comunista. Qui lo raggiungeranno la moglie e la figlioletta. Revocato l'internamento, riuscirà a par-

tire per Torino per poi unirsi ai partigiani delle formazioni Garibaldi ma sarà arrestato e fucilato il 5 aprile 1944.

Fino al giorno dell'esecuzione conserverà intatta la sua dignità e la certezza di essersi schierato dalla parte giusta della storia. Una testimonianza bellissima, quella di Giambone, che traspare con forza dalle lettere indirizzate alla moglie e alla figlia in cui ricorda che "la vita vale di essere vissuta quando si ha un ideale, quando si vive onestamente, quando si ha l'ambizione di essere utile non solo a sè stessi ma a tutta l'umanità". Cogliano si sofferma in particolare sull'eredità lasciata da Giambone a Castel Baronia: "Quando - scrive Cogliano - attraverso Radio Londra, giungerà la notizia della fucilazione di Eusebio, i rintocchi funebri delle campane che non hanno suonato a Torino accompagneranno a Castel Baronia le lacrime della chiesa cattedrale, gremita di gente, che prega per l'ateo internato". La figlia Gisella tornerà a Castel Baronia all'età di 74 anni nel 2005, per ringraziare la comunità per l'affetto ricevuto, rivedere la casa che l'ha accolta, i vecchi compagni di scuola, rivivendo il dolore e la gioia degli anni trascorsi in Irpinia.

Cogliano si interroga costantemente sul significato per il regime e i territori del fenomeno dell'internamento, deliberato dal Ministero dell'Interno, su proposta dei prefetti. Il primo giugno 1940 il Ministero dell'Interno impartisce ai Prefetti l'ordine di tradurre in carcere tutti gli stranieri e gli italiani che possono turbare l'ordine pubblico, le spie accertate e i sospettati di essere agenti di spionaggio. I luoghi scelti per l'internamento sono città e paesi privi di tradizioni politiche sovversive, senza alcuna rilevanza militare, situate in zone periferiche isolate per comunicazione e difficoltose per vie di fuga. Si va dall'internamento civile libero con libertà di movimento nel solo territorio del comune assegnato e l'internamento coatto per i sovversivi pericolosi.

Nell'ottobre 1940 gli internati civili stranieri sono 4250 e quelli italiani quasi 400, di cui 331 ebrei distribuiti per il 56% nei campi



Giuseppe Cristino

d'internamento coatto e il resto nelle località d'internamento libero, due anni dopo saranno 12.000. Nel 1943 sono 6907 gli internati distribuiti in 40 campi di concentramento. Un fenomeno, quello dell'internamento fascista in Italia, caratterizzato da una forte contraddizione, come evidenzia Cogliano, poiché, pur di fronte alla privazione della libertà, appare contraddistinto da una linea repressiva moderata, con la garanzia di condizioni di vita compatibili con principi di umanità. Un atteggiamento in netto contrasto con la violenza dell'internamento nelle aree di guerre e che Cogliano spiega con un moderatismo repressivo finalizzato alla reciprocità di trattamento con gli stati belligeranti nemici per gli italiani ma anche con il condizionamento morale del Vaticano. A sostenere la linea morbida anche il Capo della Polizia Politica Arturo Bocchini e o figure come l'irpino Alfredo De Marsico. In Irpinia nei due campi di internamento coatto di Ariano e Monteforte sono deportati una quarantina di sovversivi considerati tra i più pericolosi, quasi tutti comunisti condannati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Ad Ariano, ad esempio, arrivano cittadini di ogni età, deportati da province annesse dopo la Grande Guerra e dalle aree di guerra occupate, (Slovenia, Dalmazia, Croazia, Montenegro). A loro si aggiungono civili albanesi e greci. Vivono di sussidi statali, in condizioni di vita più umane, spesso interagendo con la popolazione locale. Nel campo di Mercogliano sono confinate unità dell'elite etiopica militare e politica, o collaborazionista in Etiopia o con la speranza che possa esserli in futuro. E' chiara la strategia del governo fascista che vuole servirsi della classe dirigente etiopica per sedare la resistenza dell'Impero e mettere fine ai conflitti etnici che imperversano nel territorio, in netto contrasto con la linea di ferocia e violenza adottata, fino ad allora, nei confronti delle popolazioni dell'Etiopia, nei due anni di occupazione.

Profondamente diverso dalle altre strutture è il campo di Solofra che accoglie tra le 25 e le 35 internate, in parte prostitute straniere residenti in Italia all'entrata in guerra e in parte italiane oppure donne sospettate di potenziale spionaggio. Cogliano ribadisce più volte come "Senza forzature ideologiche possiamo affermare che il campo d'internamento di Solofra è nient'altro che uno specchio della propaganda moralistica ed ipocrita del regime fascista, affollato com'è di tanti gerarchi, campioni di trasgressioni e perversioni che hanno calpestato i valori di quella famiglia di cui si presentavano araldi e cinicamente infangato e violentato da tante donne".

Altra condizione è quella degli internati liberi, fra l'estate del 1940 e il novembre del 1942, arrivano oltre 400 internati civili liberi di guerra in 38 comuni, da Mercogliano a Ospedaletto, da Chiusano a Mirabella e Forino. Gli internati sono ebrei, croati, turchi, lituani, sloveni, croati, olandesi, un fenomeno che Cogliano definisce "un prosieguo storico della Grande Guerra, parallelo ai campi di concentramento per prigionieri di guerra". Molto belle anche le pagine in cui l'autore ricostruisce le relazioni stabilite tra confinati, internati e popolazioni, molto spesso di forte solidarietà, fino a sfidare la normativa fascista come nel caso dello sloveno Josip Kravos, internato a Montecalvo, poichè accusato di essere un sovversivo: nel momento in cui sarà sul punto di essere trasferito al carcere di Gorizia le autorità locali ricorreranno a un escamotage per impedirlo, aggravando il quadro clinico precedente. Una filantropia particolarmente forte nella storia di Montecalvo che Cogliano spiega con la memoria delle aggressioni squadriste, seguite da amnistie, la morte nel campo di internamento del giovane Giuseppe Cristino, la fratellanza cementata nella lotta di classe del mondo contadino.

Non è un caso che l'autore parli di una vera e propria Università antifascista che prende forma in alcuni comuni irpini grazie all'altissima statura morale dei confinati. Lo testimonia un paese come Lacedonia che pure accoglierà figure come il socialista Umberto Fiore, arrestato dopo essere espatriato in Francia, che proseguirà nel centro altirpino la sua lotta in difesa degli ideali di giustizia e libertà. Lacedonia rappresenterà da allora un avamposto sul piano della lotta per i diritti, grazie alla presenza socialista durante il Ventennio e al Partito d'azione, guidato da Nicola Vella. E sarà sempre Lacedonia a guidare il movimento per l'occupazione delle terre, a ribadire la forza delle idee capaci di abbattere qualsiasi muro o censura.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)





GILDA TRISOLINI, LA POESIA COME INQUIETUDINE E CONOSCENZA

Una voce lirica della Calabria del Novecento, tra interiorità, paesaggio e impegno culturale

Nel panorama letterario femminile del Mezzogiorno, Gilda Trisolini (1924-1996) occupa un posto significativo per la sua attività poetica e per il ruolo svolto nella vita culturale di Reggio Calabria. Poetessa e docente di Lettere e Filosofia, insegnò per quarantacinque anni al Liceo classico Tommaso Campanella, accompagnando alla professione educativa una costante partecipazione alla vita intellettuale della sua città.

La sua vicenda letteraria si intreccia con quella di una comunità culturale, nella quale la poesia non rimaneva confinata alla pagina scritta, ma diventava occasione di incontro, confronto e ricerca. Gilda Trisolini fu, infatti, una delle figure di riferimento del circolo culturale Rhegium Julii, contribuendo alle sue iniziative e animando il dialogo con scrittori, poeti e studiosi del suo tempo.

Ricostruire oggi il suo percorso significa restituire visibilità a una donna, che ha affidato alla parola poetica il compito di interrogare l'esistenza e che ha partecipato, con discrezione e continuità, alla costruzione della memoria culturale calabrese.

Le mura cadono: la parola come ricerca

Le mura cadono è il titolo della raccolta con cui prende avvio il percorso poetico di Gilda. Il libro reca una prefazione di Carlo Betocchi, presenza significativa nel panorama della poesia italiana del Novecento.

Già il titolo suggerisce un'immagine di trasformazione: le mura, simbolo di protezione ma anche di separazione, vengono meno, lasciando emergere ciò che si trova oltre il limite. È una chiave di lettura possibile, non una formula capace di esaurire la complessità dell'opera. La poesia della Trisolini richiede, infatti, un approccio attento alla sua specificità, alle immagini e alle tensioni, che attraversano i versi.

Il suo itinerario si sviluppa attraverso raccolte che, nei titoli stessi, evocano temi quali la memoria, la divisione interiore, la precarietà dei confini e la difficoltà di esprimere pienamente l'esperienza. Tra queste figurano Un provvisorio confine, Il disagio della parola e Imitazione di gioia: opere che testimoniano la continuità di una ricerca affidata alla lingua poetica.

La poesia diventa, così, uno spazio nel quale l'esperienza personale può essere osservata, interrogata e trasformata in forma. Non una risposta definitiva alle contraddizioni della vita, ma uno strumento per attraversarle.

La vita divisa e il disagio della parola

Due titoli, La vita divisa e Il disagio della parola, permettono di avvicinarsi ad alcuni nuclei centrali della sua produzione, senza ridurre la poetessa a un'unica interpretazione.

La divisione richiama la complessità dell'esistenza, la distanza possibile fra ciò che si desidera e ciò che si riesce a vivere, fra interiorità e mondo. Il disagio della parola, invece, rinvia a una questione essenziale per ogni autentica ricerca poetica: come dire ciò che appare sfuggente, come dare forma a un sentimento senza impoverirlo, come trasformare l'esperienza in linguaggio senza cancellarne le contraddizioni.

Sono interrogativi che attraversano la letteratura ben oltre i confini geografici e generazionali. La loro presenza nella titolazione delle opere di Gilda Trisolini invita a leggere il suo percorso come una ricerca nella quale il linguaggio non è un semplice mezzo espressivo, ma parte integrante dell'indagine sull'esistenza.

Accanto a questi titoli si collocano I luoghi della memoria, Ho perduto la mia città, La nostra eternità, Pensieri di una giornata, Donna nel tempo e Un altro amore. La varietà dei titoli restituisce un itinerario poetico articolato, nel quale si incontrano la dimensione privata, il rapporto con i luoghi, il tempo e l'esperienza affettiva.

Reggio Calabria, appartenenza e memoria

Reggio Calabria non rappresenta soltanto il luogo biografico della poetessa, ma costituisce il contesto nel quale si è svolta una parte fondamentale della sua esperienza intellettuale. La città, con la sua storia e le sue trasformazioni, entra nell'orizzonte di una scrittura, che si confronta con il rapporto fra individuo e comunità.

Il titolo Ho perduto la mia città rende evidente quanto il legame con i luoghi possa assumere una dimensione esistenziale. La perdita, in questa prospettiva, non riguarda soltanto uno spazio fisico: può investire le relazioni, i riferimenti condivisi, le immagini attraverso cui una persona riconosce se stessa nella propria storia.

La memoria diventa allora una forma di relazione con ciò che cambia. Non coincide con la semplice conservazione del passato, ma comporta un confronto con le trasformazioni del presente e con ciò che rischia di scomparire.

È in questa prospettiva che la poesia di Gilda Trisolini può essere ricondotta a una più ampia tradizione meridionale, nella quale il rapporto con la terra d'origine non è mai soltanto celebrativo. L'appartenenza può essere anche inquietudine, distanza, consapevolezza delle ferite e delle contraddizioni della propria comunità.

Il paesaggio come esperienza interiore

Nel percorso poetico di Gilda Trisolini, il paesaggio offre un'altra possibilità di lettura del rapporto fra sensibilità individuale e mondo. Le immagini della natura possono diventare strumenti per esprimere emozioni, percezioni e interrogativi, che la parola diretta fatica talvolta a contenere.

La Calabria, con i suoi contrasti geografici e con la presenza dell'Aspromonte nell'immaginario letterario della poetessa, appartiene a questo orizzonte. Non sarebbe corretto, tuttavia, attri-



Copertine di alcuni volumi scritti dalla poetessa Gilda Trisolini

buire a ogni elemento naturale un significato univoco: la poesia vive anche dell'ambiguità delle immagini e della libertà interpretativa che esse concedono al lettore.

Il paesaggio lirico non è una semplice descrizione dell'ambiente. È uno spazio che si carica di risonanze, nel quale il mondo esterno può entrare in rapporto con la coscienza. La forza della scrittura consiste proprio nella possibilità di mantenere aperto questo dialogo, senza trasformarlo in una spiegazione definitiva.

L'insegnamento e la formazione culturale

Per quarantacinque anni Gilda Trisolini insegnò al Liceo classico Tommaso Campanella di Reggio Calabria. Questo dato biografico restituisce la durata e la continuità del suo impegno educativo.

L'insegnamento e la poesia appartengono a esperienze diverse, ma possono incontrarsi nella comune attenzione alla parola, alla conoscenza e alla formazione del pensiero. La scuola, soprattutto nella tradizione umanistica, è il luogo nel quale i testi del passato vengono interrogati e messi in relazione con le domande del presente.

Nel caso della poetessa, la professione docente si affiancò all'attività letteraria e alla partecipazione alla vita culturale cittadina. È importante riconoscere questo intreccio senza trasformarlo in un racconto idealizzato: la sua presenza pubblica si documenta attraverso un'attività protratta nel tempo, attraverso le opere e attraverso il ruolo svolto negli ambienti culturali reggini.

La sua figura mostra come il lavoro intellettuale possa svolgersi anche al di fuori dei principali centri editoriali e accademici nazionali, contribuendo alla vitalità di una comunità e alla trasmissione del patrimonio letterario.

Il legame con il circolo culturale Rhegium Julii costituisce un elemento rilevante nella ricostruzione del percorso di Gilda Trisolini. Le testimonianze dell'associazione la ricordano come animatrice di incontri e cenacoli e come interlocutrice di autori e intellettuali del suo tempo.

La sua partecipazione non si esaurì nella produzione poetica personale. Trisolini contribuì anche alla vita letteraria altrui, firmando prefazioni e accompagnando opere di altri autori. Le testimonianze del Rhegium Julii documentano, fra l'altro, il suo contributo alla presentazione di raccolte poetiche e la sua presenza nella rete di relazioni culturali sviluppatasi intorno al circolo.

Questo aspetto merita attenzione: la storia della letteratura non è fatta soltanto di libri pubblicati e di nomi entrati nei repertori, ma anche di relazioni, occasioni di confronto e lavoro culturale condiviso. Una comunità letteraria vive quando le opere vengono lette, discusse e messe in dialogo, quando la scrittura diventa parte di un'esperienza collettiva.

In questo spazio Gilda Trisolini esercitò una funzione che affianca alla dimensione creativa quella della partecipazione culturale.

Il tempo rallentato: il valore della parola

Il tempo rallentato è un'altra opera associata al nome di Gilda Trisolini. Il volume fu pubblicato



dopo la sua scomparsa dal Rhegium Julii, che ne ha conservato memoria nella propria attività editoriale e culturale. Il titolo apre una riflessione sul rapporto fra tempo e poesia. Rallentare significa sottrarre l'esperienza alla successione frettolosa degli eventi, concederle uno spazio di ascolto e di elaborazione. La scrittura poetica può compiere proprio questo gesto: non arresta il tempo, ma modifica il modo in cui lo percepiamo, restituendo rilievo a ciò che altrimenti rischierebbe di passare inosservato.

In un'epoca dominata dalla velocità delle comunicazioni e dal consumo immediato delle parole, questa possibilità conserva un significato particolare. La poesia chiede attenzione, disponibilità a sostare e capacità di riconoscere che non tutto ciò che conta può essere espresso attraverso formule rapide o conclusioni definitive.

Gilda Trisolini è morta nel 1996, ma il suo nome continua a essere ricordato attraverso le opere, le testimonianze del Rhegium Julii e le iniziative dedicate alla sua figura. La città di Reggio Calabria le ha intitolato una strada, riconoscendo pubblicamente il valore del suo contributo culturale.

Questa memoria costituisce un punto di partenza, non un traguardo. Riscoprire una poetessa significa soprattutto tornare ai testi, verificare le edizioni, ricostruire la cronologia delle raccolte e favorire nuove occasioni di lettura. La valorizzazione non può limitarsi alla celebrazione biografica: deve creare le condizioni perché l'opera torni a essere interrogata e conosciuta.

In questo senso, la poetessa appartiene a quella parte della letteratura femminile meridionale che merita di essere sottratta alla marginalità dei repertori e restituita alla complessità della storia culturale italiana. Non perché ogni voce debba essere necessariamente trasformata in un simbolo, ma perché la storia letteraria si impoverisce quando trascura le esperienze che si sono sviluppate lontano dai suoi centri più visibili.

La sua vicenda ricorda anche quanto sia importante custodire gli archivi privati, le corrispondenze, le prime edizioni e le testimonianze di chi ha condiviso un'esperienza culturale. Sono materiali preziosi per restituire alle opere il loro contesto e per distinguere ciò che è documentato da ciò che appartiene alla successiva interpretazione.

L'eredità di Gilda Trisolini si colloca nell'incontro fra poesia, insegnamento e partecipazione culturale. La sua produzione, dai titoli Le mura cadono e Un provvisorio confine fino a Il disagio della parola, Imitazione di gioia e Il tempo rallentato, restituisce l'immagine di un percorso nel quale la scrittura rimane legata alle domande fondamentali dell'esperienza umana.

Nella storia letteraria del Mezzogiorno, Gilda Trisolini rappresenta una presenza da approfondire e da riportare al centro dell'attenzione critica. La sua poesia invita a interrogare la parola, il tempo, la memoria e il rapporto con i luoghi; la sua attività culturale testimonia il valore delle comunità che rendono possibile la circolazione delle idee.

Restituirle spazio significa contribuire a una storia della letteratura più completa, capace di riconoscere, accanto ai nomi maggiormente consacrati, le voci che hanno costruito con continuità e dedizione la vita culturale del proprio territorio.

Virgilio Iandiorio

Il racconto



EUROPA, UN CONTINENTE E UN MITO

Sin dall'antichità l'Europa possedeva elementi caratterizzanti tali da farne una individualità ben distinta dall'Asia e dall'Africa. Un continente contrassegnato da una significativa omogeneità interna dal punto di vista umano e da una identica differenziazione nei confronti con l'esterno. Il nostro continente agli occhi degli altri appare come un tutto unitario. E le differenze? Quelle sì, le abbiamo viste e le vediamo, perché costruite da noi, che ci siamo dentro.

La mitologia classica ci ha consegnato un'Europa, bellissima e leggiadra fanciulla, ma non nata nel nostro continente. Tracce di questo mito si trovano in varie regioni della Grecia, delle isole del mare Egeo e dell'area mediorientale; esso ha una tradizione letteraria molto ricca di possibilità interpretative.

Europa, la figlia di Agenore, re di Tiro nella Fenicia (rosso modo l'attuale Libano), un bel giorno mentre giocava con le sue compagne sulla spiaggia della sua città (altri vogliono di Sidone) e raccoglieva fiori, accese di desiderio il re degli dei, Zeus, il quale si trasformò in un toro dalla pelle bianchissima e si accucciò ai piedi della giovane.

Superato lo spavento iniziale, e rassicurata dall'aspetto mansueto del toro, la bella Europa si mise ad accarezzare l'animale e alla fine montò sulla sua groppa. Subito il toro si tuffò nelle acque del mare con la giovane in groppa e a nuoto raggiunse l'isola di Creta. Nell'antichissima isola dell'Egeo Zeus si unì con Europa in un bosco di platani, che da quel momento, per essere stati spettatori discreti del connubio, ebbero dal dio il privilegio di avere foglie sempre verdi.



Europa figlia di Agenore re di Tiro nella Fenicia (l'attuale Libano)

Nell'isola di Creta Europa partorì tre figli, avuti da Zeus: Minosse, Sarpedonte e Radamanto. Il re degli dei fece alla sua compagna tre doni: un automa di bronzo di nome Talo, un cane che non si lasciava sfuggire per nessuna ragione la preda e un giavellotto che colpiva immancabilmente il bersaglio.

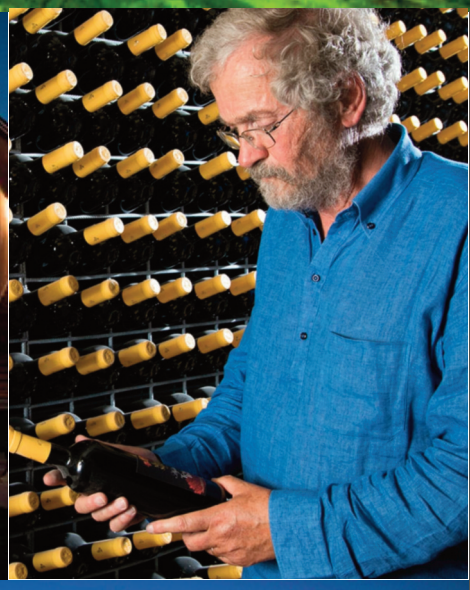
Talo è un automa di bronzo, che somiglia tanto a un moderno robot. Egli era il guardiano di Creta; ogni giorno faceva il giro dell'isola per impedire ai forestieri di mettere piede sull'isola e agli isolani di andare via senza il permesso di Minosse. Lanciava, a mo' di armi, enormi macigni anche a distanze notevoli. Ustionava i suoi avversari poiché li afferrava dopo aver arroventato il suo corpo metallico nel fuoco. Era invulnerabile. In tutto il suo corpo circolava il sangue, tranne che in una gamba, dove una vena ben celata era chiusa da una specie di vite. Talo fu sconfitto dagli Argonauti, che riuscirono, con l'aiuto di Medea, a lacerargli proprio la vena nascosta.

L'Europa dei giorni nostri "somiglia" un poco alla fanciulla Europa del mito. E' protetta da una alleanza che la protegge ogni istante da eventuali minacce esterne (o così sembra) come l'automa Talo proteggeva la giovane da sguardi impudichi. Possiede strumenti di difesa che sono pronti alla bisogna, come il cane, posto a guardia della giovane, che non si lasciava sfuggire nessuna preda. Come il giavellotto, in dotazione alla giovane, andava sempre a colpire il bersaglio, così oggi gli strumenti di difesa intercettano missili e droni.

L'Europa dei giorni nostri sembra proprio invincibile come lo era nel mito la fanciulla Europa. Come Talo, il gigante di bronzo del mito, anche il nostro continente è vulnerabile in un solo punto. La fiducia in un governo europeo messa sempre in discussione da chi crede che "più pochi siamo, meglio stiamo".







il Mulino della Signora

LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it